

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLVI n. 262 (47.397)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 14-15 novembre 2016

Al giubileo degli esclusi il Papa ricorda che non c'è pace quando manca la giustizia

La giornata dei poveri

E all'Angelus esorta a coltivare la terra in modo sostenibile

«Vorrei che oggi fosse la "giornata dei poveri": lo ha auspicato Papa Francesco ricordando l'antica tradizione legata a san Lorenzo, che prima di subire il martirio «distribui i beni» ai poveri, ritenuti i «veri tesori della Chiesa». E per lanciare questa provocazione il Pontefice ha scelto la messa domenicale del 13 novembre, in cui ha celebrato nella basilica vaticana il giubileo degli esclusi. Settimila persone, giunte da 23 paesi del mondo, accompagnate e ospitate a Roma dalle organizzazioni di volontariato che se ne prendono cura, hanno partecipato all'avvenimento iniziato venerdì 11 con l'udienza in aula Paolo VI.

All'omelia il Papa ha preso spunto dalle letture della trentatreesima domenica del tempo ordinario, la penultima dell'anno liturgico, accostandone i contenuti all'immagine di un "setaccio": esse «ci ricordano - ha spiegato - che quasi tutto in questo mondo passa, come l'acqua che scorre via, ma ci sono realtà preziose che rimangono». Due in particolare: «il Signore e il prossimo», che «sono i beni più grandi, da amare». Anche perché «tutto il resto - il cielo, la terra, le cose più belle, anche questa basilica - passa».

Da qui l'invito, «quando si parla di esclusione», a pensare a «persone concrete», in un mondo in cui «al di là della persona umana, posta da Dio al culmine del creato, viene spesso scartata». E questo è inaccettabile - ha denunciato il Pontefice - ed è grave che ci si abitui a questo scarto; bisogna preoccuparsi, quando la coscienza si anestetizza e non fa più caso al

fratello che ci soffre accanto o ai problemi seri del mondo, che diventano solo ritornelli già sentiti nelle scalette dei telegiornali».

Rivolgendosi quindi ai protagonisti della celebrazione, Francesco ha

chiesto loro un aiuto «a sintonizzarci sulla lunghezza d'onda di Dio» e a guardare i «tanti poveri Lazzaro di oggi. Quanto ci fa male - ha constatato - fingere di non accorgersi di Lazzaro che viene escluso e scar-

trato». Significa, ha ripetuto per ben due volte, «svoltare la faccia a Dio» rivelando «un sintomo di sclerosi spirituale» da cui nasce «la tragica contraddizione dei nostri tempi: quanto più aumentano il progresso e le possibilità, il che è un bene, tanto più vi sono coloro che non possono accedervi. E una grande ingiustizia - ha ammonito - che deve preoccuparci. Perché non si può stare tranquilli in casa mentre Lazzaro giace alla porta; non c'è pace in casa di chi sia bene, quando manca giustizia nella casa di tutti».

Infine il Papa ha ricordato che nelle cattedrali e nei santuari di tutto il mondo in quelle ore si chiudevano le porte della misericordia a conclusione del giubileo straordinario. «Apriamo gli occhi - è stata la sua invocazione - dinanzi al fratello dimenticato ed escluso, al "Lazzaro" che giace davanti alla nostra porta. Lì punta la lente d'ingrandimento della Chiesa». Per questo occorre pregare il Signore affinché «ci distolga dagli orpelli che distruggono, dagli interessi e dai privilegi, dagli attaccamenti al potere e alla gloria, dalla seduzione dello spirito del mondo».

Successivamente il Papa ha recitato l'Angelus con i fedeli presenti in piazza San Pietro, lanciando - in occasione della giornata del ringraziamento celebrata dalla Chiesa italiana - un appello affinché «la madre terra sia sempre coltivata in modo sostenibile».



PAGINA 8

Approvata dopo lunghi negoziati all'Avana

Nuova intesa tra Farc e Colombia



L'incontro tra i negoziatori (Asua)

BOGOTÀ, 14. Il governo della Colombia e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) hanno firmato ieri a Cuba un nuovo accordo di pace. Il testo contiene alcune modifiche rispetto alla prima intesa bocciata nel referendum del 2 ottobre. Si tratta di un nuovo, importante passo in avanti per mettere fine a un conflitto lungo e sanguinoso, che ha causato centinaia di migliaia di vittime e di sfollati. Da Bogotà, il presidente colombiano, Juan Manuel Santos, ha affermato che l'intesa «è di tutti i colombiani», compresi quelli che si sono opposti alla prima, «le cui

iniziative hanno contribuito ad arrivare al nuovo patto».

Quello annunciato all'Avana, dopo giorni di trattative, è un accordo che accoglie le obiezioni e le proposte di chi aveva contestato l'accordo precedente, soprattutto sul tema del futuro politico delle Farc e del risarcimento delle vittime del conflitto. «Invitiamo tutti i colombiani e la comunità internazionale a sostenere questa nuova intesa e la sua rapida attuazione in modo da lasciarci alle spalle la tragedia della guerra. La pace non può aspettare oltre» si legge nel comunicato congiunto diffuso dai negoziatori di entrambe le parti. «È il miglior accordo possibile» ha precisato il rappresentante di Bogotà nel tavolo dei negoziati, Humberto de la Calle. «È il trattato della fiducia» che deve dare inizio alla costruzione del «paese della concordia» ha sottolineato il negoziatore dell'area, Iván Márquez. «Da parte nostra abbiamo fatto concessioni, anche oltrepassando i confini che avevamo fissato, spostandoli fino ai limiti del ragionevole e dell'accettabile per un'organizzazione politico-militare che non è stata sconfitta con le armi» ha aggiunto.

De la Calle ha poi precisato che una delle novità rilevanti rispetto all'intesa di agosto è l'obbligo per le Farc di presentare un inventario completo delle proprietà da destinare ai risarcimenti alle vittime. Sono stati poi eliminati i magistrati stranieri dai tribunali speciali di pace - gli organi che dovranno monitorare il processo di pace - anche se vi saranno osservatori di altri Paesi. È stato messo nero su bianco che il gruppo della guerriglia dovrà fornire informazioni «esaurienti e dettagliate sul suo coinvolgimento nel traffico di droga» ha detto il negoziatore.

L'ex presidente Álvaro Uribe, tra i principali sostenitori del no nel referendum di ottobre, ha chiesto in una breve dichiarazione che quello annunciato all'Avana «non sia considerato un accordo definitivo». L'opposizione e le vittime del conflitto, che ha provocato più di 250.000 morti e ha costretto milioni di persone ad abbandonare le proprie case, «devono avere il tempo di studiare il testo e potrebbero voler apportare altre modifiche».

Quando la morte ci trova vivi

FERDINANDO CANCELLI A PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha presieduto questa mattina, nella Sala Bologna, una riunione dei Capi Dicastero della Curia Romana.

Nomina di Vescovo coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore della Diocesi di Hong Kong, in Cina, Sua Eccellenza Monsignor Michael Yeung Ming-chung, finora Vescovo titolare di Monte di Numidia e Ausiliare della medesima Diocesi.

Il provvedimento è stato reso noto in data 13 novembre.

Morta una bambina

Cristiani sotto attacco in Indonesia

JAKARTA, 14. Ancora un attacco contro i cristiani in Indonesia. Una bambina di due anni è morta in un attentato dinamitardo perpetrato ieri davanti alla chiesa di Samarinda (East Kalimantan), nella parte indonesiana dell'isola di Borneo.

Secondo la ricostruzione delle forze dell'ordine, un gruppo di bambini stava giocando nello spazio antistante la chiesa alla fine della messa quando un uomo, in motocicletta, ha scagliato alcuni ordigni esplosivi.

La piccola, Olivia Intan Marbut, è morta poco dopo in ospedale per la gravi ustioni riportate. Altri tre bambini sono tuttora rico-

verati in gravi condizioni nel reparto di terapia intensiva.

La polizia ha catturato il presunto assassino, Jo Bin Muhammad Aceng Kumia, un ex detenuto per crimini terroristici, membro del movimento estremista locale Jamaah Anshorut Tauhid e sospettato di avere legami con il cosiddetto Stato islamico (Is).

L'uomo era già stato arrestato nel maggio del 2011 con l'accusa di progettare una serie di attacchi terroristici a un centro didattico e a una chiesa. Condannato a tre anni e sei mesi di reclusione, Aceng Kumia era stato rilasciato su cauzione nel 2014.

Sottratte ai ribelli aree di grande importanza strategica

Offensiva dei governativi ad Aleppo

DAMASCO, 14. Non c'è tregua alle violenze in Siria. Le forze governative siriane hanno riconquistato i quartieri di Aleppo che i ribelli erano riusciti a espugnare durante l'ultimo contrattacco, quello lanciato alla fine di ottobre, con l'obiettivo prioritario di rompere l'assedio al settore orientale della città, tuttora nelle loro mani. Secondo diverse fonti, nelle ultime ore i governativi hanno preso il controllo di importanti aree strategiche come il sobborgo occidentale di Dahiyet Al Assad e il villaggio di Minyan. In pratica, dicono gli analisti, sono stati azzerati tutti i progressi militari compiuti dagli insorti, tra cui si annoverano anche formazioni di matrice terroristica legate ad Al Qaeda. I combattimenti sono costati la vita complessivamente a oltre 450 persone. Quasi cento i civili uccisi, di cui 29 erano bambini. Tra i governativi, i morti sono stati 143, tra gli insorti oltre duecento.

Intanto, in alcune dichiarazioni rilasciate a margine di un convegno tenutosi ieri a Roma al Pontificio Istituto orientale, il segretario di Stato, cardinal Pietro Parolin, ha sottolineato che la situazione in Siria «è drammatica e ha bisogno di trovare una via di uscita». È troppo tempo, ha detto, «che la Siria è in preda al conflitto. Si spera che con questi cambiamenti che ci sono stati con il voto negli Stati Uniti si trovi quella soluzione negoziata che sempre la Santa Sede ha invocato». Il segretario di Stato ha poi insistito sul fatto che «non c'è possibilità di risolvere la crisi siriana attraverso le armi. La soluzione militare non fa altro che provocare maggiore sofferenza e dolore alle persone. Invochiamo una soluzione negoziata». La Chiesa, d'altra parte, continuerà a fare la sua parte. Il cardinale Parolin ha spiegato che la creazione di un cardinale nel prossimo Conclave del nunzio a Damasco, Mario Zenari, darà ancora più impulso all'azione diplomatica della Santa Sede.

«La scelta del Santo Padre - ha affermato il cardinale - si riferisce innanzitutto alla persona, che ha voluto rimanere e condividere una situazione di grande sofferenza, il momento drammatico che sta vivendo la Chiesa in Siria e il popolo tutto. Nello stesso tempo è un rinnovato segnale di interesse per la situazione. Che sviluppi potrà avere? Non possiamo dirlo, speriamo che anche questo possa facilitare una soluzione negoziata». Il rapporto ha poi rivolto una parola di vicinanza ai cristiani del Medio oriente: «Diciamo che siamo loro vicini». La Santa Sede cerca tutti i modi che le sono permessi per aiutarli a uscire da questa situazione. Esprimiamo loro la vicinanza e la preghiera della Chiesa e naturalmente il suo impegno».

Sul terreno, la situazione umanitaria resta critica, soprattutto ad Aleppo. Pochi giorni fa l'Onu ha lanciato il suo ultimo appello: sono state distribuite le ultime razioni di cibo disponibili nella zona orientale della città stretta nella morsa dei combattimenti tra governativi e ribelli. Se non arriveranno nuovi aiuti e non saranno garantite le condizioni di sicurezza adeguate per il passaggio dei camion, migliaia di civili allo stremo rimarranno senza nulla. Sono circa 300.000 i civili intrappolati nei quartieri orientali di Aleppo, ancora sotto il controllo dei ribelli. Numero che sale a due milioni se invece si guarda all'intera area che va da Aleppo al confine nord tra Siria e Turchia.

Intanto, in Iraq, l'esercito ha annunciato di aver riconquistato Nimrud, l'antica città assira irachena finita sotto il controllo dei jihadisti del cosiddetto Stato islamico (Is) e il cui patrimonio archeologico era stato devastato dai jihadisti. La notizia arriva sullo sfondo dell'offensiva ancora in corso per cercare di strappare Mosul al controllo dell'organizzazione di Al Baghdadi. «Unità della nona divisione corazzata hanno to-

talmente liberato Nimrud e hanno issato il drappello iracheno sugli edifici» si legge in un comunicato del comando delle operazioni militari. I soldati - riporta sempre il comunicato dell'esercito di Baghdad - hanno anche riconquistato il villaggio di Numania, ai margini della città, che un tempo era la capitale dell'impero assiro che si estendeva dall'Egitto a quelli che ora sono Iran e Turchia.

L'anno scorso il governo iracheno denunciò che Nimrud era stata rasa al suolo dall'Is. La conferma era arrivata da riprese video diffuse dai jihadisti in internet: le immagini mostravano i miliziani mentre distruggevano la città piazzando cariche di esplosivo. Nimrud si trova sulla riva orientale del fiume Tigri, a circa 30 chilometri a sud di Mosul, nel nord dell'Iraq.



La chiesa colpita dall'attentato (Afp)



Magherini e il ministro degli Esteri tedesco Steinmeier (Ansa)



Cooperazione ribadita in un colloquio con il presidente cinese Xi Jinping

Trump punta su Pechino

Nominato il futuro capo dello staff della Casa Bianca

WASHINGTON, 14. Donald Trump incontrerà presto il presidente cinese, Xi Jinping. La notizia è stata confermata dallo staff del tycoon e dalla presidenza di Pechino. Tra i due leader c'è stata oggi una lunga telefonata in cui è stata ribadita l'esigenza di una «cooperazione bilaterale», come «l'unica via possibile». Secondo la televisione di stato cinese, «i due leader sono concordi nella volontà di mantenere contatti stretti, costruire una buona relazione di lavoro e incontrarsi presto, allo scopo di scambiarsi i reciproci punti di vista sullo sviluppo delle relazioni bilaterali e sulle questioni di interesse comune».

Davanti ai teleschermi della Cbs, nella sua prima intervista da presidente eletto, Trump ha ribadito che intende espellere dagli Stati Uniti tre milioni di migranti irregolari non appena si sarà insediato alla Casa Bianca. Tuttavia, ha specificato che a essere espulsi saranno «i criminali, o pregiudicati, membri di gang, trafficanti di droga; saranno due milioni di persone, forse tre: li caccieremo dal Paese o li metteremo in carcere» ha detto il tycoon. Una volta rafforzata la frontiera con il Messico, con la costruzione di un muro, «sarà presa una decisione» sul destino dei migranti non criminali, ma irregolarmente presenti sul suolo statunitense. Trump ha poi voluto correggere il tiro rispetto alle affermazioni fatte in campagna elettorale: i latinoamericani, ha spiegato, sono «gente fantastica» e vanno rispettati. Per quanto riguarda la barriera col Messico, ha aggiunto: «in alcune zone sarà una recinzione. In altre un vero e proprio muro. Si tratta comunque di costruzioni».

Sempre ai microfoni della Cbs, il magnate newyorkese è anche tornato a esprimersi sulle ragioni della sua vittoria, lo scorso 8 novembre, sottolineando che è stata anche la conseguenza di «un momento in cui i politici hanno abbandonato le persone, le hanno abbandonate sul fronte del lavoro, sul fronte della guerra, che



Una copertina del magazine cinese «Global People» con l'immagine di Donald Trump (Afp)

stiamo combattendo da 15 anni». Poi un giudizio sul presidente uscente, Barack Obama, che ha incontrato alla Casa Bianca pochi giorni fa. «Non lo avevo mai incontrato prima, ma tra noi c'è stata una buona chimica» ha detto Trump, «e potrebbe essere che non sono d'accordo con lui, ma ho trovato la conversazione incredibilmente interessante».

Intanto, sul piano interno, Trump ha cominciato a comporre la squadra di governo partendo dall'incarico più importante: il capo di gabinetto sarà Reince Priebus, attuale presidente del partito repubblicano, uno dei pochi esponenti della leadership del Grand Old Party non ostili a Trump. La nomina avrà effetto da mezzogiorno del 20 gennaio 2017 quando il presidente eletto si insedierà ufficialmente alla Casa Bianca come 45° presidente degli Stati Uniti. Stephen Bannon, al vertice della sua campagna elettorale, sarà invece nominato consigliere del presidente e capo della strategia politica nazionale e internazionale.

Summit dei ministri europei

Progetti di difesa comune

BRUXELLES, 14. Sicurezza e scelte da compiere alla luce degli ultimi sviluppi internazionali. Sono questi i temi in discussione nell'incontro dei ministri degli esteri e della difesa dell'Unione, oggi a Bruxelles. L'obiettivo è di dare all'Europa nuovi strumenti per affrontare la minaccia islamista e le crisi nel vicinato. Oltre a situazioni aperte da tempo, a imporre una riflessione imper-

colare ci sono l'uscita di Londra dall'Unione e l'elezione alla Casa Bianca di Donald Trump, che chiede ai paesi europei di essere più autonomi nell'ambito delle spese per la Nato. Occasioni per riflettere su come rilanciare la cooperazione nel campo della sicurezza. I ministri ne discutono con l'alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, Federica Mogherini, che ha fatto sapere di sostenere l'ipotesi di contribuire a una difesa comune, «anche se gli ostacoli sono numerosi». La speranza è di «maggiore collaborazione, più che di vera integrazione».

L'obiettivo è quello già emerso nella riunione ministeriale a Bratislava nel settembre scorso: mettere in pratica i Trattati là dove permettono «cooperazioni strutturate permanenti» tra i paesi che lo desiderano. Oggi la discussione tra i ministri avviene sulla base di un documento preparato dalla stessa Federica Mogherini che ha spiegato di essere pronta, nella primavera del 2017, a presentare, su mandato dei governi, proposte concrete in vista di un rapporto annuale coordinato sulla difesa, che dovrebbe diventare la traccia con la quale cooperare anche sul fronte industriale.

In tema di difesa comune emergono tante sensibilità e interessi diversi tra i paesi Ue e, al momento, la competenza di ogni paese membro ha il sopravvento.

A un anno dagli attacchi dell'Is

Omaggio di Parigi alle sue vittime

PARIGI, 14. «In memoria delle vittime del 13 novembre 2015», il presidente francese, François Hollande, e il sindaco di Parigi, Anne Hidalgo, hanno scoperto tre targhe: una è stata apposta alla porta D dello stadio Saint-Denis e una davanti al Bataclan; un'altra, più grande, viene posta oggi alle 14 all'angolo tra i Boulevard Voltaire e Richard Le-noir, dove resterà. La cerimonia di domenica si è aperta con la lettura di tutti i nomi dei morti. Con il concerto di Sting, sabato sera, il Bataclan ha ripreso le sue attività a un anno dall'orrore.

Gli attacchi da parte di gruppi di uomini del cosiddetto stato islamico (Is) sono stati praticamente sferzati in contemporanea in vari punti di Parigi. Sono cominciati in vari locali nei pressi dello stadio, poi, il più sanguinoso, è avvenuto all'interno del teatro in cui si teneva un concerto. In tutto 130 morti, di cui 90 nel teatro. Alcuni dei 413 feriti lottano contro le conseguenze fisiche e psicologiche subite. Nove di loro sono ancora in ospedale.

E, nel giorno delle commemorazioni, il primo ministro Manuel Valls, intervistato dalla Bbc, ha dichiarato che lo stato di emergenza in Francia sarà prolungato almeno fino a primavera. Si tratta di una misura decisa dopo gli attacchi e già prorogata di sei mesi a fine luglio. Valls ha dichiarato di ritenere «necessario per proteggere la democrazia», spiegando che «tra po-

che settimane inizierà la campagna elettorale per il voto presidenziale, con incontri pubblici». Secondo il primo ministro, il rischio di un attentato organizzato da un gruppo, come accaduto il 13 novembre scorso, ha registrato «una tendenza a diminuire» ma che «allerta è d'obbligo anche perché si potrebbe ancora dover far fronte ad attentati simili a quello avvenuto a opera di

un uomo solo su un camion a Nizza, che ha provocato, a luglio 2016, 86 morti».

Sabato il celebre Bataclan ha ospitato il concerto del cantante britannico Sting, che ha esordito dicendo: «Non dimenticheremo tutte le persone che hanno perso la vita». Come prima canzone ha scelto il suo successo «Fragile» del 1987, che in un passaggio dice:

«Nulla di buono può avere origine dalla violenza, e nulla lo farà».

Intanto, in tema di terrorismo, arriva la notizia che il tunisino Moez Fezzani, conosciuto come Abu Nassim e considerato tra i reclutatori dell'Is in Italia, è stato arrestato in Sudan. Avrebbe fatto parte, tra il 1997 e il 2001, di una cellula che reclutava uomini europei da inviare nei paesi in guerra.



Due ragazze si abbracciano in ricordo delle vittime dell'attacco al Bataclan (Afp)

Parte dalla Grecia l'ultimo viaggio di Barack Obama

ATENE, 14. A una settimana dalla vittoria di Donald Trump alle presidenziali, Barack Obama parte oggi per il suo ultimo viaggio all'estero da presidente degli Stati Uniti. La prima tappa, domani, sarà in Grecia, dove sono in programma colloqui con il presidente greco, Prokopis Paoulopoulos, e con il primo ministro, Alexis Tsipras.

Giovedì, Obama — in carica fino al 20 gennaio del 2017 — sarà poi in Germania per incontrare il cancelliere tedesco, Angela Merkel, con la quale, il giorno dopo, parteciperà all'ultima riunione con i più vicini alleati europei: il presidente francese, François Hollande, il presidente del consiglio dei ministri italiano, Matteo Renzi, il premier britannico, Theresa May ((la prima a essere invitata alla Casa Bianca da Trump)), e il presidente del governo spagnolo, Mariano Rajoy. Obama chiederà la settimana in Perù, dove parteciperà al vertice dell'Apec (l'Asia-Pacific Economic Cooperation). A margine del summit peruviano sono previsti incontri bilaterali con il presidente cinese, Xi Jinping, con il capo di stato peruviano, Pedro Pablo Kuczynski, e con il premier australiano, Malcolm Turnbull.

Ai filo-russi le presidenziali in Bulgaria e Moldova

SOFFIA, 14. Due candidati filo-russi si sono imposti nelle elezioni presidenziali di ieri in Bulgaria e in Moldova. A Sofia è stato eletto il candidato dell'opposizione socialista, l'ex generale dell'aeronautica, Rumel Radev. Un successo, con il 58 per cento dei consensi, che ha aperto una crisi politica nel Paese balcanico. Radev, fautore di un riavvicinamento con Mosca, ha superato la candidata del partito conservatore al governo Gerb, Tsetska Tsacheva. Il primo ministro e leader di Gerb, Bojko Borisov,

ha subito annunciato le proprie dimissioni. Non è chiaro se ci sarà una nuova maggioranza attraverso alleanze in Parlamento o si andrà a elezioni anticipate.

In Moldova, Igor Dodon, esponente della minoranza russa, ha vinto con il 52,7 per cento dei voti, battendo la rivale filo-occidentale e filo-romena Maia Sandu, ex funzionaria della Banca mondiale, che si è fermata al 47 per cento. Dodon, ex ministro dell'economia sotto il governo comunista, aveva già vinto il primo turno.

Riparte la scuola nella Norcia segnata dal sisma

ROMA, 14. Rientrano oggi in classe i ragazzi della scuola superiore di Norcia, Battaglia. Stamattina alle 8,30 in punto, la campanella ha segnato il parziale ritorno alla normalità. I ragazzi hanno ripreso le lezioni in un prefabbricato che era stato commissionato dopo il sisma del 24 agosto scorso e consegnato in questi ultimi giorni. Ieri l'esercito ha poi portato tutto il materiale utile come banchi, sedie, ma anche uno zainetto e una copia della Costituzione per tutti i ragazzi.

Oggi pomeriggio, nello stesso fabbricato, ad andare a scuola saranno invece i ragazzi delle scuole medie e i bambini degli elementari.

Intanto, proseguono le scosse. Questa notte un sisma di magnitudo 4 si è verificato nel Maceratese. Dai rilievi dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia risulta che l'epicentro è a 4 chilometri da Castellantangelo sul Nera e a 9 da Norcia. In generale, le scosse registrate dalla mezzanotte nel centro Italia sono una trentina. Non si hanno segnalazioni di nuovi crolli.

Nonostante il freddo continua la fuga via mare dei migranti

BRUXELLES, 14. Salvataggi e sbarchi a centinaia sulle coste italiane. Quasi 800 migranti sono arrivati questa mattina al porto di Trapani, in Sicilia. Altri 900 sono attesi a Pozzallo. Si tratta di persone soccorse in mare in diverse operazioni nel fine settimana.

La maggior parte delle persone appena arrivate provengono da Eritrea, Bangladesh, Tunisia, Nigeria, Libia, Etiopia, Sudan, Somalia, Siria. Vengono sottoposte a un primo screening sanitario, per poi essere smistate nei centri di prima accoglienza. In questo momento, in Italia ci sono due grandi canali, legati al ministero degli interni: il centro d'accoglienza speciale (Cas) e il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), che coinvolge i comuni.

Nel 2016, finora, sono state analizzate 76.448 richieste d'asilo. Il 5 per cento (3952) sono state approvate. Altre 25.747 persone hanno ricevuto altra forma di protezione, mentre 46.612 richieste, circa il 61 per cento sono state rigettate. In teoria si tratta di persone da rimpatriare, ma spesso si disperdono sul territorio senza permessi e sostentamento.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 150 pagine
 Città del Vaticano
 06/67882000
 www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 678 8377, fax 06 678 8498
 photo@ossrom.va www.pbsocia.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 678 8366, 06 678 8444
 fax 06 678 8397
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 don Sergio Pellini s.d.b.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa: € 200; \$ 665
 Africa, Asia, America Latina: € 220; \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200; \$ 740
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 678 99480, 06 678 99485
 fax 06 678 87164, 06 678 87416
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 info@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 678 8366, fax 06 678 8397

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Ivan Rana, direttore generale
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 3021/3029, fax 02 3023214
 segreteria@systemcom.it/bole@com.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Vallesinese

La tragedia dei migranti nepalesi

Nient'altro che schiavi

di CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

Se ci fosse una classifica delle città più trendy al mondo Dubai rientrerebbe a buon diritto tra le prime cinque della lista. Il suo aeroporto è già l'hub con il maggior numero di voli internazionali giornalieri, 2000 al giorno, 75 milioni di passeggeri passano qui ogni anno. La maggior parte del personale impiegato nei cantieri dell'aeroporto la cui costruzione, come la Sagrada Família a Barcellona, sembra non terminare mai - anche in previsione dell'Esposizione universale che si terrà qui nel 2020 - sono stranieri.

La cosa non dovrebbe sorprendere nessuno, visto che viviamo in un mondo che si dice globalizzato a partire da qualche decennio, ma che tale era nei fatti già all'inizio del secolo scorso: chi non ricorda la famosa foto «Pranzo sul grattacielo» scattata a Manhattan nel 1932 che vede 11 uomini pranzare seduti su una trave d'acciaio a centinaia di metri di altezza. Lavoratori per lo più provenienti dall'allora poverissima Irlanda.

Se oggi scattassimo la stessa foto in uno dei tanti cantieri dell'aeroporto di Dubai troveremmo ugualmente lavoratori stranieri: indiani, nepalesi in primis. Tutti lavoratori con contratti a tempo determinato. Chi li aveva preceduti negli anni passati nella costruzione del nuovo terminal era più volte sceso in sciopero per via della pessime condizioni di lavoro: gli straordinari non pagati, il lavoro senza pause sotto un caldo micidiale, la mancanza di sistemi di sicurezza adeguati. L'ultimo sciopero di massa risale al 2007 e ha visto 400 scioperanti arrestati. La maggior parte fu rilasciata dopo qualche giorno, eccetto gli stranieri: loro, indiani e nepalesi soprattutto, furono immediatamente deportati. Dopo quell'esperienza, all'aeroporto di Dubai nessuno pensa più di ribellarsi. Hanno imparato la lezione: meglio pochi maledetti e subito che il rischio di tornare a casa a mani vuote.

Ci sono duemila nepalesi che ogni giorno lasciano il loro paese in cerca di lavoro. Da dieci anni a questa parte circa 2,5 milioni hanno varcato il confine nazionale per trovare un'occupazione. Stiamo parlando di un decimo della popolazione. Se la maggior parte di questi sono diretti in India, che è certamente il paese a loro culturalmente e geograficamente più congeniale, molti decidono di partire per gli Emirati Arabi. In cambio, moltissime famiglie del Nepal ricevono rimesse dai loro familiari all'estero, una fetta di denaro che rappresenta quasi il trenta per cento del prodotto interno lordo del paese.

Quei soldi sembrano un'ottima contropartita a prima vista, ma tutto ciò ha un costo elevatissimo sia per i lavoratori stessi che per la società nepalese.

Mentre il Nepal ha registrato infatti una crescita fenomenale di migranti all'estero negli ultimi dieci anni, gli sforzi per proteggere i diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie non hanno visto una simile drastica progressione. Ogni giorno ormai, in media, i corpi senza vita di due o tre lavoratori migranti tornano a Kathmandu dagli stati del Golfo e dalla Malaysia.

Spesso le mogli analfabete non riescono neppure a leggere il certificato che accompagna il ritorno della salma a casa. Serve qualcuno per spiegare quello che viene scritto su quei documenti di morte, e molto spesso si tratta di mariti giovanissimi la cui causa di decesso rimane sconosciuta, così come il nome dei datori di lavoro. Il che significa che non potrà mai esserci una causa legale contro colui che, come spesso accade per il mancato rispetto delle norme sulla sicurezza sul lavoro, è il responsabile di quei corpi senza vita.

Ma non sono solo i nepalesi maschi a emigrare.

Cosiddette «agenzie di consulenza» si fanno pagare delle altissime tariffe per i loro servizi e quasi mai mantengono quello che promettono. Uno degli inganni più frequenti è l'impadronimento dei contratti: moltissime sono le donne che vengono ingaggiate per un la-

voro specifico e poi una volta giunte sul posto di lavoro viene loro data tutt'altra mansione da svolgere, ovviamente molto meno attraente di quella promessa. Sono tantissimi i casi di donne che vengono così ingannate con l'esca di lavori ben remunerati in grosse catene alberghiere, ma finiscono poi per diventare migranti prive di documenti in balia dei loro datori di lavoro.

Nei primi mesi del 2015, il quotidiano «Times of India» ha riferito che le ragazze nepalesi vittime di traffico verso gli Emirati Arabi Uniti erano migliaia.

La migrazione di cui sono vittime i nepalesi oggi è per molti versi solo una forma moderna di schiavitù. Le cause di questo salasso di esseri umani da una delle zone più povere del mondo verso una delle più ricche è dovuto a una serie di ragioni: se è vero che i migranti, inesperti e spesso analfabeti, non prendono tutte le dovute precauzioni prima di accingersi a firmare dei contratti capestro, i maggiori responsabili sono forse proprio quelle agenzie nepalesi senza scrupoli che carpiscono la fiducia con false promesse di importanti e veloci guadagni.

In Nepal gli effetti di questa migrazione di massa sono evidenti. Le famiglie sono divise. Frequenti sono i casi dove il coniuge che resta a casa preferisce scappare con un altro partner lasciando dietro di sé bambini e familiari. Ma sono molti anche i casi dei lavoratori migranti all'estero che scelgono di non tornare più e, quand'anche lo fanno, spesso portano con sé, non di rado a loro insaputa, malattie contagiose come l'Hiv.

Un'ulteriore conseguenza sul paese di questa migrazione "allo sbaraglio" è che le zone rurali del Nepal si stanno pian piano trasformando in terre desolate abitate da anziani soli, con figli e nipoti lontani, dunque non più in grado fisicamente di applicarsi alla coltivazione di quei terreni agricoli che si tramandavano da generazioni. E questo tipo di scenario è purtroppo in aumento.

Due vittime e danni per centinaia di milioni di dollari

Forte terremoto in Nuova Zelanda



I danni provocati dal terremoto a un'abitazione a Christchurch (Ap)

WELLINGTON, 14. Si sono susseguite senza sosta nelle ultime ore le scosse di assestamento in Nuova Zelanda, dopo il potente sisma di 7,5 gradi sulla scala Richter che ieri ha provocato due vittime, danni per centinaia di milioni di dollari e un allarme per un possibile maremoto. Il sisma, il cui epicentro è stato localizzato nella zona di Christchurch, sulla costa orientale del paese, ha lasciato isolata la località turistica di Kaikoura, luogo di osservazione del passaggio delle balene, ma tutta la regione di Marlborough è stata pesantemente colpita. Sgomberati anche i resi-

denti lungo il fiume Clarence, dopo che uno smottamento del terreno ha causato una sorta di sbarramento artificiale e fatto uscire dagli argini il fiume; nella zona, dopo ore di ricerca affannosa, sono stati ritrovati sani e salvi un gruppo di turisti.

L'allerta tsunami, successivamente rientrata, ha obbligato migliaia di residenti della zona costiera alla fuga. Kaikoura, dove ci sono 1200 turisti bloccati, è tuttora isolata ed è raggiungibile solo da elicotteri. L'energia elettrica è intermittenne, le scorte di carburante sono al limite, mentre l'acqua potabile è disponibile solo per quattro giorni ancora. Una delle vittime, informa la polizia, è morta a causa di un attacco al cuore, l'altra per il crollo di una casa.

Le autorità hanno segnalato che piccole onde hanno interessato South Island, senza causare vittime. Dalle foto aeree nelle zone colpite risultano slittamenti di terra, danni a edifici e infrastrutture, fenditure nelle strade e nella superficie terrestre, ponti chiusi. Nel 2011, un sisma di magnitudo di 6,3 gradi a Christchurch aveva provocato la morte di 185 persone.



Il dolore dei familiari della vittima dell'attentato nel Baluchistan (Ansa)

Oltre cinquanta morti per un attentato suicida nella provincia del Baluchistan

Strage nel Pakistan

ISLAMABAD, 14. È di almeno 52 morti il bilancio dell'attentato suicida in un santuario sufi nella città di Hub, nel sud-ovest della provincia pakistana del Baluchistan. Lo ha confermato ieri sera il primo ministro del Baluchistan, Sanullah Zehri aggiungendo che più di 150 persone sono rimaste ferite durante l'attacco terroristico. Il bilancio delle vittime del

sanguinoso attentato potrebbe salire ulteriormente per le condizioni critiche di alcune decine di feriti.

Sohail Rehman, vice commissario di Khuzdar, ha detto che l'attacco bomba è stato realizzato per colpire i fedeli durante la Dhamaal, una danza mistica nel santuario Shah Nooran nella regione di Kalat, che si trova a circa 200 chilometri a nord-

ovest di Karachi. Il tempio era gremito da circa 500 persone. L'attentato suicida sarebbe stato realizzato da un ragazzino di appena 14 anni, usando 7 o 8 chilogrammi di esplosivo. I resti del ragazzo verranno sottoposti al dna per l'indagine del riconoscimento. Le operazioni di soccorso sono state affidate agli elicot-

teri poiché l'area è impervia ed è difficile raggiungerla.

Secondo i media locali l'attacco è stato rivendicato dal cosiddetto stato islamico tramite la loro agenzia Amaq. Si tratta del terzo attacco in quella provincia dall'inizio dell'anno. All'inizio del mese il gruppo aveva rivendicato l'attacco al centro di addestramento della polizia di Quetta, capoluogo della provincia, che ha causato 60 morti e oltre 100 feriti, mentre in agosto lo stesso gruppo jihadista rivendicava un attacco a una riunione di avvocati, in un ospedale di Quetta, anche qui con 70 morti e oltre 100 feriti.

Nel frattempo, «sentite condoglianze» alle famiglie delle vittime e al governo e al popolo del Pakistan, augurando una pronta guarigione ai feriti, sono state espresse dal segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, in una nota dove condanna l'attentato avvenuto nel santuario nel sud-ovest del Pakistan.

«Il segretario generale spera che le autorità pakistane saranno in grado di portare rapidamente i responsabili di questo terribile attacco alla giustizia», sottolinea la nota, aggiungendo infine che «il segretario generale sostiene il governo del Pakistan nella sua lotta contro il terrorismo nel pieno rispetto delle norme internazionali e dei diritti umani».

Per sospetti di corruzione

Il parlamento afghano sfiducia tre ministri

KABUL, 14. La Wolesi Jirga, la camera bassa del parlamento afghano, ha sfiduciato i ministri dei lavori pubblici, Mahmood Baligh, del lavoro e degli affari sociali, Nasreen Ouyakhil, e degli esteri, Salahuddin Rabhani. Lo ha riferito l'agenzia di stampa locale Pajjow, sottolineando che la Wolesi Jirga ha annunciato che, a partire da sabato della scorsa settimana, sarebbero stati convocati 17 ministri che hanno speso meno del 70 per cento del

budget a loro disposizione per finanziare progetti di sviluppo.

Le spiegazioni che i tre ministri hanno fornito non hanno convinto i deputati che hanno approvato le mozioni di sfiducia nei loro confronti. Rabhani ha ottenuto 140 voti contrari su 207, Baligh 167 e Ouyakhil 144. I voti sui ministri andranno avanti fino a giovedì, ha spiegato il deputato Bashir Ahmad Taryyanj, citato dall'emittente Tolo. «Alla fine di ogni sessione si ricor-

rerà all'urna» per valutare se abbiano ancora la fiducia della camera bassa, ha precisato.

Il voto segue la pubblicazione di un rapporto della corte dei conti che ha messo in luce come lo scorso anno i ministri abbiano speso solo una minima parte del budget e che molto denaro è stato sottratto alle casse statali, ipotizzando il reato di appropriazione indebita.

E, intanto, sono quattro cittadini statunitensi - due soldati e due contractor - le vittime dell'attentato suicida di sabato nella base militare di Bagram a circa 40 chilometri da Kabul. Lo ha reso noto ieri il segretario statunitense alla difesa Ashton Carter, in un comunicato diffuso dal Pentagono.

L'attentato - compiuto da un'apparente terrorista suicida e rivendicato dagli insorti talebani - ha anche ferito 16 soldati statunitensi e un soldato polacco della missione Nato di assistenza in Afghanistan.

L'esercito algerino sequestra armi al confine col Mali

ALGERI, 14. Un'unità dell'esercito algerino ha sequestrato un quantitativo di armi e munizioni nella regione meridionale di Bordj Badji Mokhtar, al confine con il Mali. Lo ha reso noto il ministero della difesa locale, precisando che il sequestro è avvenuto durante un'operazione di pattugliamento della zona frontiera.

Nei giorni scorsi l'esercito algerino ha sequestrato nella stessa regione un altro ingente carico di armi e munizioni. Mentre prosegue nella vicina Libia l'offensiva delle forze fedeli a Tripoli contro il cosiddetto stato islamico (Is) a Sirte, i paesi vicini, come l'Algeria e la Tunisia, temono l'infiltrazione di terroristi e armi all'interno dei loro confini.

La questione della sicurezza frontiera è molto sentita dalle autorità algerine, in seguito alle ripetute infiltrazioni di elementi considerati terroristici lungo il confine libico. Per garantire la sicurezza del paese, l'Algeria avrebbe inoltre iniziato la costruzione di un muro di 350 chilometri lungo i confini con la Tunisia e con la Libia, come hanno riferito fonti militari algerine citate dalla Cnn.

Rohingya ancora nel mirino

NAYPYIDAW, 14. Diverse fonti di stampa riferiscono che forze armate del Myanmar avrebbero ucciso nelle ultime ore una trentina di «insorti» - dizione usata per indicare la minoranza etnica musulmana dei rohingya - nelle vicinanze del villaggio di Dar Gyi Zar, nello stato nordoccidentale del Rakhine, al confine con il Bangladesh. L'azione - rivelano le fonti - farebbe parte della rappresaglia per l'uccisione lo scorso mese di nove militari.

Tanto il governo di Naypyidaw quanto le forze armate hanno tuttavia smentito tali voci.

In base ai rapporti delle Nazioni Unite, i rohingya sono una delle minoranze più perseguitate nel mondo. Più di 100.000 rohingya vivono tuttora in campi per sfollati o sono fuggiti in Bangladesh e Thailandia. Le recenti violenze - dicono gli analisti - costituiscono la più grave crisi nel Rakhine dal 2012, quando attacchi reciproci provocarono almeno 200 morti e costrinsero 140.000 rohingya alla fuga.

Impegno a rafforzare la cooperazione tra Qatar e Tunisia

TUNISI, 14. Il presidente della Repubblica tunisina, Beji Caid Essebsi, ha incontrato il ministro degli esteri del Qatar, Mohammed bin Abdulrahman Al Thani in visita nel paese nordafricano. Al centro dei colloqui le relazioni che legano i due paesi, definite «privilegiate» dal capo dello stato tunisino. In particolare, Essebsi ha evidenziato il ruolo importante che avranno i dirigenti del Qatar per garantire la riuscita della conferenza sugli investimenti che si terrà a Tunisi il 29 e 30 novembre.

Da parte sua, il capo della diplomazia del Qatar ha dichiarato che all'evento di fine novembre prenderà parte l'emiro, Sheikh Tamim Bin Hamad Al Thani. Il Qatar partecipa a numerosi progetti di sviluppo nel paese nordafricano, ha ricordato il ministro qatari. Al Thani, infine, ha sottolineato il ruolo svolto dalla Tunisia per garantire la stabilità della regione. Nel corso della sua permanenza a Tunisi, Al Thani ha incontrato il ministro degli esteri tunisino, Khemais Jhinaoui. Il rafforzamento della cooperazione tra i due paesi è una serie di altri argomenti di mutuo interesse sono stati affrontati dai due ministri.

Quando la morte ci trova vivi

di FERDINANDO CANCELLI

Un titolo a tutta pagina, *La libertà di morire con dignità*, attira facilmente l'attenzione del lettore dell'inserto domenicale de «Il Sole 24 ore» di domenica 13 novembre. A pochi giorni dalla morte del professor Veronesi viene pubblicata la mozione sui profili etici dell'eutanasia approvata dal comitato etico della Fondazione Umberto Veronesi. Il breve testo propone la legalizzazione dell'eutanasia e del suicidio assistito per malati «in fase terminale» e affetti «da una patologia connotata da uno stato di sofferenza fisica insopportabile, incurabile e con sintomi refrattari», «capaci di intendere e di volere», che abbiano espresso «la propria esplicita, univoca, autonoma e reiterata volontà eutanasica». La mozione per la verità si spinge oltre affermando che «la discussione sulla libertà e la concreta facoltà di decidere se e come anticipare la propria morte non riguarda unicamente i malati terminali» ma è «una questione assai più ampia e universale di scelte tragiche». Il documento prende le mosse dalla constatazione che «morire è un'esperienza sempre più medicalizzata e impersonale» che sempre più spesso avviene in ospedale, soli o circondati da un'équipe di professionisti e da macchinari, invece che a casa insieme ai propri cari.

Occorre affermare con forza che le cose non stanno così e che esiste una realtà invisibile o trascurabile per chi ha sotto scrito questa mozione ma che tale non è: la realtà delle cure palliative. Da quando Cecily Saunders nel 1907 ha costruito la sua «casa» alla periferia di Londra, il Saint Christopher Hospice, la medicina palliativa non ha fatto altro che diffondersi.

La morte può non essere più «medicalizzata e impersonale» e può avvenire in molti casi al fianco dei propri cari tra le mura domestiche. Ignorare del tutto ciò che ogni giorno viene fatto dai ser-

Agitare lo spettro

dell'accanimento terapeutico è funzionale per chi sostiene una strategia molto spesso vantaggiosa economicamente
Ma disumana per chi soffre

vizi di cure palliative in circostanze molto spesso difficili, a casa o in ospedale, non è accettabile. Pochi giorni fa, durante un corso per infermieri di vari servizi ospedalieri compresa la medicina palliativa, mi è capitato di rivolgermi all'aula chiedendo quanti tra i discendenti avessero avuto di fronte nella loro esperienza professionale malati richiedenti in modo «esplicito, univoco, autonomo e reiterato» l'eutanasia: la risposta è stata che non era mai successo.

Questa è anche la mia esperienza: i malati vogliono vivere fino alla fine, lo vogliono fare assistiti e accompagnati, magari a casa propria se possibile. E queste cose non sono un'utopia: sono la quotidianità di un servizio che mobilita quotidianamente medici, infermieri, psicologi, fisioterapisti, assistenti spirituali e volontari per ascoltare pazienti che non chiedono di morire ma di essere compresi e amati nella loro debolezza.

Il fatto di diffondere sempre più l'idea che oggi si muore male e che si deve temere lo spettro di un disumano accanimento terapeutico è funzionale per chi sostiene una strategia molto spesso vantaggiosa economicamente ma altrettanto disumana per chi soffre. E come se si volessero convincere i più deboli, i più malati o i più stanchi che la loro vita vale soltanto perché la si possa impugnarne per l'ultima volta allo scopo di spegnere: in tal modo nasce una pressione sociale e psicologica «a farsi da parte» e si alimenta l'illusione, questa sì davvero tragica, che il decidere di farsi eliminare sia un gesto libero e autonomo.

No, non basta che il paziente sia «informato sulle possibili strategie alternative e in particolare su quelle palliative», come si legge nel documento: occorre che tutto ciò sia messo in pratica da subito e che il malato venga accolto e accompagnato con gesti semplici ed efficaci. «Mi piace questo posto - disse un giorno una nostra paziente in hospice - perché la morte quando arriva ci trova ancora vivi».



Peter Ustinov
nei panni di Nerone («*Quo vadis*», 1951)

Cent'anni dalla scomparsa dello scrittore polacco Henryk Sienkiewicz

Ai tempi di Nerone (ma anche di Bismarck)

di GABRIELE NICOLO'

Nel 1893 Henryk Sienkiewicz scriveva a un amico e gli confidava l'idea di un romanzo che si apprestava a comporre e che poi gli avrebbe assicurato successo e fama: «Sogno una grande epopea cristiana in cui vorrei inserire san Pietro, san Paolo, Nerone, le prime persecuzioni dei cristiani e proporre una serie di immagini così umanamente universali e meravigliose da dover essere tradotte dal polacco in tutte le lingue». Quel romanzo era *Quo vadis*, composto nel 1896. In quest'opera lo scrittore, di cui il 15 novembre ricorre il centenario della morte, esprime al meglio la sua capacità di descrivere la realtà con uno stile incisivo e brillante. Sin da giovane, del resto, dopo aver completato gli studi letterari all'università di Varsavia, aveva dato prova di un acuto spirito d'osservazione che lo aveva reso apprezzato collaboratore di diversi giornali e periodici - tra i quali «Przegląd Tygodniowy» (La Rassegna settimanale), «Tygodnik Ilustrowany» (Il Settimanale illustrato) e la prestigiosa «Gazeta Polska» (Gazzetta polacca) - dove scrisse recensioni e articoli di cronaca. Eppure la consacrazione letteraria arrivò tardi, a quasi cinquant'anni, nonostante avesse pubblicato la trilogia - *Col ferro e col fuoco* (1884), *Il diluvio* (1886) e *Il signor Wolodyjowski* (1887-88) - che ritrae, nel segno di un acceso spirito patriottico, il quadro storico della Polonia del Seicento e che gli valse il convinto plauso dei connazionali.

Una trilogia - come avrebbe successivamente evidenziato l'Accademia svedese conferendogli il premio Nobel per la letteratura (1905) - che aveva avuto il merito di un'obiettività, nel denunciare responsabilità e difetti del proprio popolo, tanto più rimarcevole perché inserita in un contesto dichiaratamente celebrativo. Quei tre romanzi, dunque, gli avevano garantito il successo in patria, ma fuori dalla Polonia il nome dello scrittore restava pressoché sconosciuto. E allora Sienkiewicz comprese che per raggiungere la notorietà internazionale avrebbe dovuto realizzare un'opera di respiro epico. E fu l'Italia a segnare, in tal senso, la svolta della sua carriera, ispirandogli il suo capolavoro.

Come raccontava egli stesso, durante i suoi frequenti soggiorni a Roma visitava «con sempre crescente interesse e ardore» il Foro romano. E poco prima di iniziare la stesura di *Quo vadis*, nella primavera del 1893, gli fece da guida il pittore polacco Henryk Siemiradzki, che condusse lo scrittore attraverso l'Appia Antica dove, secondo la tradizione, Cristo avrebbe incontrato

Pietro in fuga da Roma e risposto alla domanda *Domine, quo vadis?* Fu allora - ricordò Sienkiewicz anni dopo - «che mi venne l'idea di scrivere un romanzo ambientato in quell'epoca. Per approfondire la storia e il clima della Roma dell'epoca, ripercorrevo la città sul Tevere con in mano le opere di Tacito».

Una delle caratteristiche principali del romanzo - tradotto in oltre trenta lingue e tra i più letti all'inizio del Novecento - è la scelta del cristianesimo come paradigma di onestà e di rettilineità nella lotta contro il male e la tirannia del potere. Un richiamo doveroso per un pubblico polacco ottocentesco, per il quale la Chiesa cattolica continuava a rappresentare un baluardo dell'identità e dell'indipendenza nazionale contro gli invasori, soprattutto prussiani

(protestanti e russi ortodossi). A tale riguardo è opportuno ricordare il tradizionale privilegio in cui la storiografia e la letteratura polacche hanno sempre tenuto il terzo artefice della spartizione di fine Settecento, l'Austria cattolica, di stanza in quella Galizia la quale, rispetto alle vessazioni e ai drastici tentativi di assimilazione zaristi e del Reich nelle altre regioni, poteva dirsi felice. Sienkiewicz, suddito dello zar, era profondamente consapevole di questo aspetto nazional-religioso della sua opera. E come ha sottolineato il massimo studioso polacco di Sienkiewicz, Julian Krzyżanowski, il «romanzo dei tempi di Nerone» era evidentemente, in egual misura, un «romanzo dei tempi di Bismarck».

Da rilevare poi che l'Italia non solo ispirò il romanzo, ma ne favorì e suggerì il

Le trasposizioni cinematografiche di «*Quo vadis*»

Nessuna davvero all'altezza

di EMILIO RANZATO

Il *Quo vadis?* di Henryk Sienkiewicz ha avuto sul grande schermo una mezza dozzina di trasposizioni, nessuna davvero all'altezza dell'opera di partenza, ma, in almeno un paio di casi, importanti dal punto di vista storico. La prima è precocissima, addirittura del 1901, ed è diretta dai francesi Lucien Noguez e Ferdinand Zecca. La seconda, del tutto dimenticata anche perché realizzata con un titolo diverso, *Au temps des premiers Chrétiens*, è firmata, di nuovo in Francia, da André Calmettes nel 1910.

La più importante versione muta è però quella diretta in Italia da Enrico Guazzoni nel 1913. Primo lungometraggio di due ore, ha un incredibile successo in tutto il mondo, soprattutto in America, tanto che, assieme al successivo *Catharia* (1914), influenzò in maniera determinante i primi kolossal d'oltreoceano. I limiti di una regia ovviamente ancora molto statica vengono ampiamente compensati da un buon uso della profondità di campo, ma soprattutto da magniloquenti scenografie e un numero già considerevole di comparse nelle scene di massa. E se la prima parte oggi risulta un po' noiosa, la seconda riserva momenti di bella resa figurativa, in particolare nelle scene all'interno del processo e delle catembe, ma soprattutto nella sequenza dell'incendio di Roma.

Ancora gli italiani tornano sull'argomento nel 1924 per una coproduzione con la Germania diretta da Gabrielino D'Annunzio (figlio del poeta) e Georg Jacoby. Nonostante la presenza del grande Emil Jannings nei panni di Nerone, il film stavolta non ha alcun successo.

Soltanto durante la seconda ondata di kolossal storici, ovvero quella del secondo dopoguerra, Hollywood si sente pronta ad affrontare la sfida di un ulteriore remake. Il progetto, collato per molti anni, nasce però con alcuni vizi congeniti. Prima di tutto, la Metro Goldwyn Mayer, con le sue produzioni «sfavillanti, spesso inamidate, non è lo stu-

dio giusto per descrivere la decadenza dell'impero romano. Inoltre il 1951 rappresenta una fase di transizione dal punto di vista dei mezzi espressivi. E così un technicolor scintillante e scenografie opulente potenziate dagli effetti speciali, devono convivere con un formato ancora ristretto, televisivo, laddove intento di queste megaproduzioni sarà proprio distinguere il pubblico dal piccolo schermo. Infine, cast e regia, pure illustri, sono però in parte di ripiego.

Per il ruolo di Marco Vinicio, interpretato da Robert Taylor, era stato scelto il più adatto e atletico Gregory Peck. Il suo *foyer* per motivi di salute aveva condizionato quello di John Huston alla regia, affidata in seguito a Mervyn LeRoy, regista comunque importante che però aveva superato da tempo il suo momento migliore, e che qui si limita ad assecondare senza guizzi particolari i dettami della produzione. Per questi motivi, ma soprattutto per una sceneggiatura che sembra volersi concentrare più sugli aspetti melodrammatici che su quelli storici, il film non ha un grande respiro e, nonostante le sue impessionanti immagini, e perde nettamente il confronto col successivo *Ben Hur* (1959) nella descrizione di un mondo imperiale e tirannico sfianato dai messaggi di pace e uguaglianza della nascente religione cristiana. In ogni caso, lo spettacolo non manca e Peter Ustinov è un Nerone che rimarrà memorabile.

Di conseguenza il film è un discreto successo e, assieme al precedente *Sansone e Dalila* (1949), aprirà la strada ai kolossal successivi, che seguiranno anche la pratica innovativa di trasferire il set nei più economici ma ugualmente professionali studi di Cinecittà.

Viceversa, due versioni più recenti che hanno avuto una distribuzione molto limitata non sono invece affatto da sottovalutare. Il *Quo vadis*

successo. Di ciò Sienkiewicz fu sempre grato tanto da dichiarare: «Io credo che ogni scrittore abbia due patrie, l'una è la sua personale, l'altra è l'Italia». Subito dopo l'uscita del romanzo, tuttavia, ci volle l'insistenza del primo traduttore, il giornalista e scrittore napoletano Federico Verdone, perché fosse pubblicato in appendice al «Corriere di Napoli», a partire dal febbraio del 1897. Ma subito dopo *Quo vadis?* si rivelò un best-seller, tanto che, come si legge nelle cronache napoletane dell'epoca, «una ressa di lettori impazienti ne aspettava l'uscita presso l'officina delle macchine in piazza della Borsa». Seguirono numerose altre traduzioni e ristampe: si stima che solo nella prima metà del Novecento uscirono in Italia più di duecento edizioni del libro. Sebbene si trattasse in prevalenza di traduzioni frettolose e approssimative, che non rendevano certo giustizia al testo originale, *Quo vadis?* riuscì a conquistare il cuore dei lettori.

Ma c'è anche chi non ne comprese subito il valore. Stando a quanto racconta Verdone, nel 1897 Matilde Serao aveva rifiutato, ancora prima di leggerlo, di pubblicare il libro a puntate in appendice a «Il Mattino». Ben presto, comunque, si sarebbe ricreduta, tanto che in un articolo elogiato senza reticenze *Quo vadis?* riconosceva in particolare «la possanza evocatrice degna di un vero romanzo». Ma la grandezza di Sienkiewicz non si esaurisce nel suo capolavoro. Basti pensare all'ultima opera, ovvero al delizioso libro per ragazzi intitolato *Per deserti e per foreste*, scritto nel 1911. È un romanzo d'avventura in cui l'autore - basandosi su una trama intessuta di rapimenti e di fughe - riesce a creare una suggestiva ambientazione esotica e a delineare con grande efficacia la psicologia dei personaggi. È un libro - ha detto Monika Woźniak - che merita di essere annoverato tra i classici e che regge senza sforzo il paragone con i maestri anglosassoni come Stevenson e Kipling.

L'amore di Sienkiewicz per la sua Polonia, soggetta ad angherie e soprusi, fu una fiamma sempre accesa e il cui calore si manifestò anche nelle parole pronunciate poco prima di morire, il 15 novembre 1916 nella città svizzera di Vevey, «Io non potrò vedere la Polonia indipendente». L'indipendenza - dopo che per 123 anni il territorio era stato spartito fra impero russo, impero austriaco e Prussia - fu riconquistata nel 1918, due anni dopo la morte dello scrittore, alla fine della prima guerra mondiale. Nell'ottobre del 1924 le spoglie di Sienkiewicz furono portate a Varsavia e la bara fu deposta nel sottosuolo della cattedrale: solo allora l'autore di *Quo vadis?* poté ribracciare la sua amata patria, finalmente libera.



televisivo in sei puntate prodotto in Italia dalla Rai nel 1985 è non solo la migliore trasposizione di questo soggetto, ma addirittura uno dei migliori film di sempre sull'antica Roma. La bella regia di Franco Rossi non fa sentire affatto i limiti di un budget sicuramente più limitato di quello hollywoodiano, la fotografia piena di ombre trasmette immediatamente il senso di decadenza del periodo, e una drammaturgia che per l'ampia durata può finalmente prendersi i suoi spazi, delinea con maggiore cura rispetto al passato tutti i personaggi, interpretati da un cast in gran parte ottimo, a partire da un Klaus Maria Brandauer che nel ruolo di Nerone non fa rimpiangere Ustinov. Rimane più sullo sfondo la vicenda dei cristiani, ma viene comunque vivificata dalla presenza del grande Max von Sydow nei panni di san Pietro.

Il *Quo vadis* firmato nel 2001 dall'importante regista polacco Jerzy Kawalerowicz è stato poco distribuito all'estero e rappresenta forse un'occasione parzialmente mancata per una regia più piatta di quanto ci si poteva aspettare. Si tratta in ogni caso di un interessante sguardo d'autore su una storia divenuta nel tempo molto popolare, e un'ulteriore conferma di come il romanzo di Sienkiewicz continui ad attirare il grande schermo.



Lo scrittore Henryk Sienkiewicz

Luterani e cattolici cinque secoli dopo la Riforma

La giustizia di Dio è misericordia

di ELISABETH PARMENTIER

Il 31 ottobre 2016, il vescovo luterano Munib Younan e il pastore Martin Junge, rappresentanti della comunione costituita dalle 145 chiese della Federazione luterana mondiale, hanno dato il via alla commemorazione comune dei cinquant'anni della Riforma. Questo evento ha visto, da parte della Chiesa cattolica, la partecipazione di Papa Francesco: un fatto straordinario per l'ecumenismo. Per la prima volta in assoluto, cattolici e luterani possono rivolgersi assieme il loro pensiero a un momento che ha segnato la loro separazione!

Questa nuova condizione dello spirito rispecchia i progressi compiuti in cinquant'anni di dialogo inter-religioso tra la Chiesa cattolica e la Chiesa della Riforma, dopo che il concilio vaticano II ha reso possibile questo dialogo. Il risultato importante è la convinzione comune che quanto unisce la Chiesa cattolica e la Chiesa sorte dalla Riforma conta di più di ciò che le divide, a cominciare dal comune fondamento: l'unità è

impossibile festeggiarla! Come commemorare assieme un avvenimento separatore?

Di fronte a tale domanda, la commissione internazionale luterana-cattolica ha preparato un documento che si intitola *Dal conflitto alla comunione*. Esso richiama tutti gli elementi storici e le controversie del passato, mettendo in evidenza i punti sui quali i dialoghi teologici hanno fatto dei passi in avanti, nella prospettiva di una "comunione" tra le Chiese. Questo documento mostra chiaramente come le Chiese abbiano cambiato le proprie accentuazioni. Non si può certamente cambiare il passato, ma lo si può interpretare in modo costruttivo per l'avvenire.

L'importante proposta che ne deriva è che questo giubileo non debba più veder separati i protestanti e i cattolici, i primi a elogiare la Riforma

nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla

L'ecumenismo tra i cristiani non è opzionale. Al contrario è l'orientamento fondamentale della fede in Cristo che ci ha riconciliato con il Padre

speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato.

Martin Lutero, intorno al 1514-1518, fa la stessa scoperta, quella che salva la sua fede. In un'epoca nella quale la Chiesa fa sembrare Dio come colui che minaccia e, nella sua giustizia eterna, punisce il peccatore, il giovane monaco non trova la pace, nonostante la confessione regolare e l'assoluzione. Egli potrebbe anche accettare di essere condannato dalla Legge e dai comandamenti di Dio, ma in *Romani 1,17* trova scritto: «La giustizia di Dio è rivelata nel Vangelo». Dio, tramite il Vangelo, dovrebbe liberare l'uomo, ma ecco che l'apostolo afferma che anche il Vangelo manifesta la giustizia di Dio! «Odiavo questo vocabolo "giustizia di Dio" che, secondo l'uso e la consuetudine di tutti i dottori, mi era stato insegnato a intendere nel senso filosofico della cosiddetta giustizia formale o attiva, in virtù della quale Dio è giusto e puni-

sci i peccatori e gli ingiusti. Io però, che vivevo da monaco irreprensibile, sentivo di essere peccatore davanti a Dio e con la coscienza inquietissima, né potevo confidare di essere riconciliato con la mia soddisfazione; non amavo ma odiavo il Dio giusto che punisce i peccatori».

Grazie però al passo di *Romani 1,17* che gli oppone resistenza, Lutero vivrà un'esperienza fondatrice: l'esperienza è che la giustizia di Dio è una giustizia che egli ci dona e non una giustizia che castiga! Una giustizia che fa grazie, quella che l'apostolo Paolo chiama la «giustificazione per mezzo della grazia» (e per mezzo della fede che essa crea nell'uomo). Ecco in che modo l'una e l'altra sono collegate: la giustizia che Dio offre è l'espressione della sua misericordia.

Nel 1999, dopo cinquant'anni di dialogo teologico, le Chiese luterane e la Chiesa cattolica hanno pubblicato una *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione* nella quale mostrano che rispetto a questa comprensione della salvezza c'è «un consenso su verità fondamentali» e che «le elaborazioni tra loro diverse sui singoli aspetti sono compatibili con tale consenso» (paragrafo 14). Questo accordo che riguarda precisamente la giustificazione (la salvezza) è l'unico accordo teologico esistente al momento attuale fra le Chiese della Riforma e la Chiesa cattolica. La dottrina della giustificazione si trova però «in una relazione essenziale con tutte le verità della fede che vanno considerate interior-

mente connesse tra loro. Essa è un criterio irrinunciabile che orienta continuamente a Cristo tutta la dottrina e la prassi della Chiesa» (paragrafo 18).

Misericordiae Vultus afferma che il valore della misericordia va oltre i confini della Chiesa. «Essa ci relazionava all'Ebraismo e all'Islam, che la considerano uno degli attributi più

oggi. Questa è stata anche l'intenzione della cerimonia comune a Lund, il 31 ottobre 2016: mostrare che il potere della riconciliazione è liberatore.

La teologia ecumenica ha come suo punto di forza il fatto di non essere solo speculativa o interpretativa, ma collegata a un dinamismo trasformatore: è una teologia "performativa". Le Chiese stanno andando alla ricerca di metodi per affrontare le resistenze che provengono dalle "identità": le Chiese temono di perdere ciò che le caratterizza. Un metodo che si è dimostrato efficace è "la guarigione delle memorie". Questo concetto ecumenico mette assieme la misericordia e l'analisi dottrinale, facendo attenzione alle identità collegate alla cultura e alla storia.

La forza di questo metodo è il lavoro storico: si tratta di riattraversare assieme la storia passata, per confrontarsi con ciò che ha vissuto "l'altro". La memoria diviene una memoria condivisa, che mostra le ferite dell'uno e dell'altro, con una condivisione della prospettiva propria "dell'altro". Il lavoro storico comune assume così il volto non di una pura analisi informativa-dottrinale, ma di un impegno capace di produrre trasformazioni.

A Padova

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento della teologa luterana, docente all'università di Ginevra, pronunciata in occasione del convegno «Giubileo della Misericordia, giubileo della Riforma: una prossimità feconda?» tenutosi il 10 novembre presso la Facoltà teologica del Triveneto per i cinquant'anni della Riforma protestante.

qualificanti di Dio» (23). Anche se non c'è un richiamo esplicito all'ecumenismo interconfessionale, abbiamo visto che i temi dominanti sono compatibili con il messaggio della giustificazione. Il doppio giubileo, nel quale si incontrano misericordia e giustificazione, dovrebbe portarci dunque ad assumere veri metodi di riconciliazione, efficaci nella realtà di

Esiste una specie di principio di misericordia, collegato alla comune rilettura del passato, il quale, grazie a diversi dialoghi, ha fatto sì che le Chiese abbiano messo in mora le loro reciproche condanne (come nella *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*) e abbiano chiesto perdono per i casi in cui hanno agito da persecutori (come nel dialogo con le Chiese Menomnite).

Dal conflitto alla comunione, il rapporto redatto dalla Commissione internazionale luterano-cattolica sull'unità, ha adottato in parte questo metodo, raccontando assieme la storia della Riforma e volgendo uno sguardo capace di grande comprensione sui temi difficili del dialogo, in particolare la concezione della Chiesa, del ministero e dell'Eucaristia.

Gli ecumenisti sono spesso accusati di tradire l'identità. L'ecumenismo deve rimanere uno sprone per tutte le Chiese, tale da renderle vigilanti contro l'auto-sufficienza e contro l'imprigionamento della verità. L'ecumenismo è parte integrante di una teologia equilibrata e interdisciplinare. È un'ispirazione per il dialogo interculturale e interreligioso. Apre a un orizzonte di speranza.



Vetrata di Lutero nella Saint Peter Lutheran church di Ottawa (Canada)

un dono portato da Gesù Cristo, il quale ha vinto l'odio. Questa unità, però, chiede di essere concretamente vissuta tra i cristiani, in modo che la nostra testimonianza credente sia credibile in una società segnata dalla paura.

Il segnale dato dai cristiani che cercano la riconciliazione nonostante il passato che li separa è urgente! Oggi, infatti, nelle nostre società, è stato infranto un tabù: c'è odio tra i popoli, persino fra le persone dello stesso paese. Di più: questo odio è apertamente dichiarato, non ci sono più barriere, non ci sono più resistenze contro l'odio reciproco! Diviene dunque indispensabile che i cristiani si alzino in piedi assieme per resistere alle angosce profonde che dominano l'attualità. È urgente mostrare che il fine profondo di ogni religione è la pace tra gli esseri umani. Tutte le religioni devono rifiutare di lasciarsi strumentalizzare per ragioni politiche o economiche. L'ecumenismo tra i cristiani non è dunque opzionale. Al contrario, è l'orientamento fondamentale della fede in Gesù Cristo che ci ha riconciliato con il Padre. Questa testimonianza fondamentale è il compito affidato ai cristiani.

Ma come possono Chiese separate tra loro testimoniare tutto questo? La Riforma del XVI secolo è considerata dai protestanti un rinnovamento, mentre per la Chiesa cattolica è

e i secondi a opporsi alla Riforma, ma che tutti possano trovare nella Riforma il loro fondamento comune: la riscoperta del Vangelo. Questa mia relazione intende mostrare che l'unico balsamo che i cristiani possono portare in mezzo alle sofferenze del mondo è il senso del Vangelo.

Ma cos'è il Vangelo? Arriviamo qui al collegamento con il giubileo della misericordia. Il Vangelo ha anche altri nomi, in particolare il bel nome di *misericordia* rimesso in auge da Papa Francesco, e il nome di giustificazione nelle Chiese della Riforma. Vorrei mostrare come questi due fiumi biblici, la misericordia e la giustificazione, si irrigan reciprocamente e ci permettono di collaborare meglio nella testimonianza cristiana.

Il titolo che avete proposto per questa conferenza è eccellente: avete collegato il giubileo della Riforma e l'anno giubilare della misericordia. Vorrei far vedere anzitutto come Papa Francesco, nella bolla di indizione del giubileo, *Misericordiae Vultus*, manifesti gli stessi orientamenti di fondo della teologia di Martin Lutero: Dio è Padre misericordioso proprio nel suo essere Dio di giustizia! Poiché la sua giustizia fa misericordia. *Misericordiae Vultus* definisce in questo modo la misericordia: «È l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia è la legge fondamentale che abita

di ANTONIO PAOLUCCI

Come lavorava Gian Lorenzo Bernini quando dava forma ai suoi prodigi scenografici nella basilica di San Pietro? Quando alzava per Papa Alessandro VII Chigi la Gloria della Cattedra, quando progettava per Urbano VIII Barberini l'altare del SS. Sacramento poi messo in opera sotto Clemente X Altieri?

Per capirlo bisogna sostare di fronte ai modelli in creta cruda e in scala al vero, oggi custoditi nei Musei Vaticani, che il Maestro con i suoi più diretti collaboratori (i documenti citano il fiammingo Peter Verpoorten ma anche gli italiani Ferrara, Raggi, Morelli) ha fornito per la realizzazione di quei celebri complessi monumentali. Sono sette pezzi complessivamente: quattro figure di angeli stanti, due teste di dottori della Chiesa (Giovanni Crisostomo e Atanasio) e un angelo inginocchiato destinato alla Cappella del SS. Sacramento. Il materiale costituito è la terra impastata con paglia, fibre vegetali e animali, legno, cordami, ferro battuto.

Dopo un restauro minuzioso e paziente condotto dal Laboratorio Restauro Metalli e Ceramiche di Flavia Callori e realizzato in massima parte da Alice Baltera, dal 15 novembre i modelli berniniani saranno visibili in provvisorio allestimento all'interno della Pinacoteca Vaticana. Grazie a una idea geniale di Barbara Jatta, i Musei Vaticani hanno voluto fare questo regalo di Natale al loro pubblico: permettere ai nostri ospiti di vedere da vicino e quasi di toccare con mano il livello germinale, ancora intuitivo dell'opera d'arte, il livello che anticipa e prepara le fasi successive, la fusione, la rinettatura a ferro, la levigatura, la doratura.

Bisogna guardare da vicino i modelli per capire che cos'è lo spirito creativo e il suo dominio con gli strumenti dell'arte, nell'età del Barocco. Gian Lorenzo Bernini con i suoi allievi aggredisce la creta per trasmettere a quel materiale che è



L'allestimento nella sala XXI della Pinacoteca Vaticana

morbidissimo, cedevole, la sua idea del mondo visibile che, per lui, sta sotto il segno di una incessante mutazione, insieme fisica e spirituale. Tutto si muove nell'universo del Bernini, i panneggi degli angeli come le nuvole del cielo, le tenere carni delle sue androgine figure come i pensieri che scorrono nella mente del riguardante. Tutto è spettacolo, pathos, trasfigurazione dell'anima e dei sensi.

Perché la creta dia immagine all'idea, deve essere manipolata, plasmata, accarezzata, l'artista deve dialogare con lei per strisciate, per sottrazioni, per accumuli, le mani devono continuamente toccarla e modificarla e perché le singole parti stiano insieme bisogna utilizzare materiali di supporto che l'artefice dispiega con la brutalità e la prodigalità di un artista della pop-art: armature di ferro, rinforzi di paglia, zeppe di legno, tralci di vite.

L'intervento di restauro da poco concluso ha avuto obiettivi rigorosamente ed esclusivamente conservativi. L'aspetto affascinante di queste sculture, quello che non doveva in alcun modo essere violato

o offuscato, è il loro carattere provvisorio, marmagato, "non finito".

Per i nostri tecnici si è trattato di mettere in sicurezza i modelli dal punto di vista statico eliminando, se e quando possibile, gli incongrui rifacimenti e le integrazioni di varia epoca. Si è trattato soprattutto di garantire la massima stabilità fisica e chimica a materiali diversi e facilmente deteriorabili come le fibre vegetali (paglia e legno) che innervano e sostengono la creta. Il nostro Laboratorio di diagnostica per la Conservazione ed il Restauro gestito da Ulderico Santamaria, da Fabio Morresi e dal loro staff, ha assicurato il necessario supporto scientifico per la scelta degli specifici (solventi e consolidanti) meglio adatti agli interventi di superficie.

Tutto questo e cioè la fruttuosa anchevole cooperazione degli uomini e delle donne dei Musei Vaticani, ci permette oggi di consegnare agli studi e alla ammirazione del pubblico la testimonianza primigenia del genio da Gian Lorenzo Bernini dispiegato, cinque secoli or sono, per la Gloria della Cattedra e per l'Altare del SS. Sacramento.

Ai Musei vaticani sette modelli restaurati di Bernini

Dominio dello spirito creativo



Il cardinale Sandri al Pontificio istituto orientale sul futuro dei cristiani

Strade per il ritorno a casa

ROMA, 14. «Ogni altura e monte dell'idolatria umana – il mercato, il profitto, anche a prezzo del sangue degli innocenti – siano abbattuti e trasformati in strade per il ritorno a casa, per l'incontro tra i popoli, per celebrare il culto in spirito e verità». È l'auspicio, anzi l'invocazione, con cui il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, ha concluso ieri, domenica 13, il suo intervento al convegno su «Damasco - Prisma di speranza». Promosso dal Pontificio istituto orientale (Pio) per ricordare i suoi cento anni di attività, il convegno nel corso delle sue tre giornate ha inteso offrire un'opportunità di confronto e dialogo e, soprattutto, accendere una luce sulla situazione spesso così drammatica delle Chiese in Medio Oriente. Prendendo a prestito le parole dell'arcivescovo siriano-ortodosso Yohanna Ibrahim, rapito nell'aprile del 2013 con il confratello greco-ortodosso Boulos Yazigi, il cardinale Sandri ha ricordato che sovente «il nemico più pericoloso che cristiani e musulmani devono affrontare è l'ignoranza, che spesso è ciò che domina il discorso religioso creando tensioni, instabilità e conflitti tra cristiani e musulmani». Tuttavia è proprio in luoghi come il Pontificio istituto orientale che si combatte l'ignoranza. Ne sanno qualcosa i tanti sacerdoti, seminaristi, religiosi e religiose, laici, che, ha aggiunto il porporato, «qui percorrono un tratto di strada insieme, sapendo della propria diversità di provenienza e appartenenza, ma volendo l'uno accanto all'altro compiere l'esperienza di un pellegrinaggio alle sorgenti del pensiero teologico, spirituale, liturgico e disciplinare dell'Oriente cristiano». Infatti, proprio in queste sorgenti «ritrovano le tracce di passi possibili verso l'unità visibile tra tutti

i cristiani. Sanno anche che essa in contesti come la Siria e l'Iraq è già proclamata non da dichiarazioni o eventi ecumenici, ma dal sangue egualmente sparso in quanto discepoli di Cristo, accanto a quello di tanti altri fratelli e sorelle in umanità, anche non cristiani, che cadono vittime innocenti dei colpi» di ideologie e schieramenti «che non tollerano che sia possibile la convivenza tra diversi e un modello di stato che viva, detto in termini occidentali, una sorta di laicità positiva. I seguaci di tali ideologie sono tutti uomini che attingono a cisterne screpolate, per usare un'immagine del profeta Geremia, abbevrandosi ad aqque che sembra vogliono cancellare la memoria: la memoria del bene, di una coesistenza pacifica, di produzione artistica e letteraria, di pensiero politico, ma anche la memoria dei mali, non per coltivare il rancore e lo spirito di rivalsa, ma perché le ferite siano guarite e certe tra-

gedie non abbiano più a ripetersi». Ma non sarà il male ad avere l'ultima parola. Per questo, ha sottolineato il porporato, «anche noi come Chiese cristiane orientali, vogliamo coltivare il sogno: offrire il nostro contributo a una possibile ricostruzione, avere di nuovo la possibilità di mettere tutto il potenziale delle nostre risorse educative e umane perché i bambini e i giovani della Siria tornino ad avere la visione di un futuro luminoso in quella amata terra e per i suoi abitanti. Sappiamo bene che i cinque anni di conflitto hanno rubato la speranza a tanti di loro, e che tante risorse formative sono state quasi annientate». Tuttavia, «seguendo l'immagine profetica che tanto ama il Santo Padre Francesco, vogliamo essere come quegli anziani che hanno sogni, per aiutare i giovani ad avere visioni. Siamo venuti da tanti luoghi e da tante Chiese, per dire insieme questa comune volontà di bene

per il futuro della Siria». Un accorato appello a non dimenticare i cristiani coinvolti nei conflitti mediorientali è arrivato anche dal patriarca di Antiochia dei Greco-Melchiti, Gregorios III Laham. «Oggi la via di Damasco – ha affermato – è diventata la strada per la pace nel mondo, la pace per il nostro Paese e il mondo intero». E se è da queste terre che il cristianesimo e l'annuncio della risurrezione si sono diffusi al mondo intero, «non è difficile da immaginare come oggi la via della risurrezione passi attraverso Damasco, tutta la Siria, e da lì verso l'Oriente, e per il mondo intero». Le principali sfide cui sono chiamati a confrontarsi le comunità cristiane orientali sono state tratteggiate da Aram I, cattolico della Chiesa armena apostolica di Cilicia: «Dare testimonianza di unità cristiana; rinnovarsi; approfondire la collaborazione con le Chiese occidentali; dare nuovo impulso al dialogo islamo-cristiano».

Conclusa la congregazione generale dei gesuiti

Discernimento per guarire il mondo

ROMA, 14. «Il nostro discernimento ci porta a vedere questo mondo con gli occhi dei poveri e a collaborare con loro per far crescere la vita vera. Ci invita ad andare alle periferie e a cercare di capire come affrontare globalmente l'integrità della crisi che impedisce le minime condizioni di vita alla maggioranza dell'umanità e mette a rischio la vita sul pianeta Terra per aprire spazio alla lieta notizia». Nell'omelia dell'eucaristia di ringraziamento che sabato, nella chiesa di Sant'Ignazio a Roma, ha chiuso la trentaseiesima congregazione generale, il preposito della Compagnia di

guerre continuano ad approfondirsi» e «le sofferenze dei migranti ci colpiscono sempre più». La politica, «quell'arte di negoziare per mettere il bene comune al di sopra degli interessi particolari, continua a indebolirsi davanti ai nostri occhi». La fanno da padrone «gli interessi particolari mascherati sotto le vesti dei nazionalismi», con «decisioni che fermano i processi di integrazione».

I segni che accompagnano l'annuncio del Vangelo – ha detto il preposito generale dei gesuiti – «sono quelli che corrispondono allo scacciare i demoni delle false comprensioni



Gesù, padre Arturo Sosa Abascal, ha rinnovato l'impegno dell'istituto a puntare sul discernimento come strumento efficace per combattere la superficialità e l'ideologia. «Il nostro apostolato – ha continuato – è, perciò, necessariamente intellettuale. Gli occhi misericordiosi, che abbiamo acquistato nell'identificarsi col Cristo in croce, ci permettono di approfondire la comprensione di tutto ciò che opprime uomini e donne nel nostro mondo». Per padre Sosa Abascal, di fronte si pone «la sfida di diventare ministri della riconciliazione in un mondo» dove «le ferite delle

della realtà. Perciò impariamo lingue nuove per capire la vita dei diversi popoli e condividere la lieta notizia della salvezza per tutti. Se apriamo il nostro cuore all'azione dello Spirito santo e le nostre menti alla verità dell'amore di Dio, non berremo il veleno delle ideologie che giustificano l'oppressione, la violenza tra gli esseri umani e lo sfruttamento irragionevole delle risorse naturali. La nostra fede in Cristo morto e risorto ci permetterà di contribuire, con tanti altri uomini e donne di buona volontà, a imporre le mani su questo mondo malato e ad aiutare la sua guarigione».

Celebrata in India la Dalit Liberation Sunday

Serve una testimonianza ecumenica attiva contro la discriminazione

«Dalit Liberation Sunday è ormai una data importante nel calendario delle Chiese dell'India e nel movimento ecumenico indiano»: così Pradip Bansior, responsabile della commissione contro le discriminazioni del Consiglio delle Chiese cristiane in India (National Council of Churches in India, Ncci), ha presentato la giornata dedicata alla denuncia della condizione dei dalit e alla preghiera per la loro liberazione, che si è tenuta quest'anno domenica 13 novembre.

Nel corso degli anni questa giornata, volta al Ncci e la cui origine risale al 1941, è diventata un momento particolarmente rilevante nel quotidiano impegno del movimento ecumenico per la costruzione della comunione tra cristiani chiamati a superare quelle tradizioni che hanno creato sepa-

razioni e discriminazioni in India. Infatti, come ha ricordato il reverendo Roger Gaikwad, segretario generale del Ncci, i dalit continuano a subire violenza: secondo le più aggiornate statistiche, in media, ogni giorno tre donne dalit sono rapite, due sono uccise e due case di loro proprietà vengono bruciate. I dalit rimangono ai margini della società: un terzo della comunità vive in una condizione di povertà estrema, oltre il 50 per cento è malnutrito e il 45 per cento non riesce ad aver accesso alla scuola, mentre il tasso di mortalità infantile entro il quinto anno di vita è altissimo, quasi il doppio della media indiana. Con questa giornata il Ncci si propone di chiedere perdono per quanto è stato fatto, anche dai cristiani, nei confronti dei dalit nel corso dei secoli, di denunciare

la situazione di discriminazione che ancora subiscono, nonostante una legge per l'abolizione di ogni forma di discriminazione promulgata nel 1955 dall'allora giovane repubblica indiana, e di promuovere una cultura, anche all'interno delle Chiese cristiane, con la quale favorire una loro integrazione; infatti, al di là delle dichiarazioni di principio, più volte riaffermate dal Ncci e dalle singole Chiese, non mancano, anche se in drastica diminuzione, episodi di discriminazione dei dalit nelle stesse comunità cristiane. La giornata si inserisce in un programma di iniziative che il Ncci in collaborazione con la Chiesa cattolica e, talvolta, anche con le comunità musulmane, sostiene nella convinzione che la rimozione della discriminazione dei dalit rappresenti una ferita che deve

essere sanata per favorire la creazione di una società che deve essere sempre meno violenta e maggiormente guidata dai valori umani. Per i cristiani indiani, come ha detto il reverendo Gaikwad, la lotta contro la discriminazione nei confronti dei dalit costituisce una delle sfide più forti, dal momento che tocca il cuore della testimonianza ecumenica del Vangelo con il quale sconfiggere ogni forma di violenza. Il tema della giornata di quest'anno è il passo biblico: «Amministrate la giustizia ogni mattina e liberate l'oppresso dalla mano dell'oppressore» (Geremia, 21, 12) che è stato scelto per ricordare a tutti i cristiani che la battaglia per la liberazione dei dalit non risponde solo a logiche economiche ma si fonda sulla fedeltà alla giustizia di Dio che deve essere alimentata e sostenuta dalla lettura delle Sacre scritture e dalla preghiera condivisa. Per questo sono state incoraggiate iniziative locali, soprattutto incontri di preghiera ecumenica, da celebrare secondo il sussidio liturgico, che anche quest'anno è stato preparato dal National Council of Churches in India per sottolineare il fondamento biblico della testimonianza ecumenica contro la discriminazione nei confronti dei dalit. Una discriminazione che non può essere più tollerata dai cristiani: infatti, come è stato ricordato «non si può servire Cristo e le caste».

I tanti incontri, dei quali in futuro prossimo si potranno vedere immagini e brevi resoconti nel portale Ncci, sono stati vissuti come gesti concreti di un cammino ecumenico con il quale i cristiani indiani hanno voluto confermare il loro impegno evangelico nell'accogliere gli ultimi degli ultimi in modo da testimoniare ciò che già unisce i cristiani. (ric-

Una fondazione pubblica sostenuta da cattolici ed evangelici

Giustizia in Germania per le vittime della guerra fredda

BERLINO, 14. Il Governo federale tedesco ha licenziato i piani costitutivi della fondazione Anerkennung und Hilfe (Riconoscimento e aiuto), che interverrà anche economicamente in aiuto delle persone che abbiano subito abusi, violenze, ricoveri coatti e sofferenze a causa di disabilità fisica o psichica nel periodo dalla fine della seconda guerra mondiale al crollo del muro di Berlino. Si tratta di una iniziativa pienamente sostenuta anche dalla Chiesa in Germania. Il presidente della commissione episcopale per la carità, l'arcivescovo di Freiburg im Breisgau, monsignor Stephan Burger, ha sottolineato l'importanza di un atto che vede cattolici ed evangelici impegnati con il governo federale a ristabilire la giustizia per persone duramente provate. «Chi nelle prime fasi della Repubblica federale di Germania o della Repubblica democratica tedesca – ha scritto il presule sul sito della Conferenza episcopale – ha sperimentato nelle istituzioni ospedaliere e ingiustizia, potrà ottenere aiuto». Monsignor Burger ha evidenziato la collaborazione nella fondazione tra stato federale, Länder e le comunità religiose per «riconoscere i fatti

pubblicamente, e lavorare scientificamente per rendere giustizia a coloro che hanno sofferto».

La fondazione per un periodo di prova di cinque anni, sarà dunque a disposizione delle persone che dal maggio del 1949 al 31 dicembre 1975 nell'ex Germania dell'ovest e dall'ottobre 1949 al 2 ottobre 1990 nell'ex Germania dell'est furono private della libertà e dei diritti civili e sottoposte a violenze e vessazioni nelle istituzioni ospedaliere e nei centri di cura psichiatrica pubblici o gestiti da enti religiosi.



«L'Osservatore Romano» partecipa al profondo dolore che ha colpito Alicia Maria Lopez de Encarnación Araújo per la morte del papà

PEDRO CELESTINO ROCHA ARAÚJO

ed è vicino con affetto e nella preghiera a tutti i familiari.

Città del Vaticano, 14 novembre 2016





Ai calciatori della nazionale tedesca il Papa chiede di essere modelli per i giovani anche fuori dal campo

Vittoria di squadra

«Lo sport agonistico richiede non soltanto tanta disciplina e sacrificio personale, ma anche rispetto per il prossimo e spirito di squadra». È quanto ha sottolineato Papa Francesco nel discorso rivolto ai calciatori della nazionale tedesca ricevuti in udienza lunedì mattina, 14 novembre, nella Sala Clementina.

Gentili Signori e Signore, sono lieto di salutare gli attuali campioni del mondo di calcio qui in Vaticano. Ringrazio il Presidente Signor Grindel per le sue cortesi parole. Ho sentito spesso dire che le vostre vittorie sono vittorie di squadra. Per questo «la Mannschaft» è diventata una definizione comune del vostro gruppo. In effetti, lo sport agonistico richiede

non soltanto tanta disciplina e sacrificio personale, ma anche rispetto per il prossimo e spirito di squadra. Ciò vi porta al successo come «Mannschaft» e vi porta nello stesso tempo a riconoscere la vostra responsabilità al di là del campo di calcio, soprattutto verso i giovani che spesso vi prendono come modello. E vi porta anche a impegnarvi insieme per alcuni importanti obiet-

tivi sociali. In questo ambito sono specialmente grato per il vostro supporto agli «Sternsinger», i «Cantori della Stella», per aiutare concretamente bambini e giovani dei Paesi più poveri. Tale iniziativa mostra come sia possibile superare insieme barriere che sembrano invalicabili e penalizzano le persone bisognose ed emarginate. Anche in questo modo voi contribuite alla costruzione di una società più giusta e solidale. Vi ringrazio per la vostra visita e vi auguro ogni bene per l'attività sportiva e sociale. Vi chiedo per favore di pregare per me, e di cuore benedico ciascuno di voi e le vostre famiglie.

Chiuse le porte sante di tre basiliche papali romane e delle chiese giubilari in tutto il mondo

Ma è sempre tempo di misericordia

Resterà aperta la porta santa della cattedrale di Bangui «a significare che ogni giorno è tempo di misericordia». È stata la prima a essere aperta, il 29 novembre di un anno fa, personalmente da Papa Francesco. «Nonostante la chiusura ufficiale avvenuta sabato 12 - ha spiegato l'arcivescovo Dieudonné Nzapalainga, prossimo cardinale - «la nostra porta santa resterà aperta» per dare speranza a tutte le vittime della guerra, in particolare agli sfollati». A Bangui si continuerà dunque a pregare incessantemente «per la fine della guerra e per la giustizia» ha detto il presule, lanciando anche un nuovo «appello per la pace nella Repubblica Centrafricana» insieme con l'imam di Bangui e il leader degli evangelici.

le Vallini, come segno concreto del giubileo perché «il Signore tratta noi come il padre della parabola: non ci mortifica ma ci accoglie e gioisce del nostro ritorno a lui». Infine, un altro tratto distintivo della misericordia, frutto dell'anno santo, è il servizio ai poveri. È necessario «farci prossimi, accorgerci di chi soffre, interessarci, impegnarci a fare quanto ci è possibile per aiutare, sollevare, consolare». Il «popolo dei sofferenti», che a Roma è «ormai così visibile e numeroso nei nostri palazzi, quartieri, parrocchie, ci appartiene, ce lo ha lasciato il Signore», ha sottolineato il cardinale. Da qui l'invito conclusivo del vicario del Papa, che sabato pomeriggio aveva chiuso anche la porta santa del santuario del Divino Amore: «Impegniamoci a non rimanere indifferenti» e «risvegliamo la nostra coscienza davanti alle pene di tante famiglie che ci vivono accanto, e testimoniamo in una società sempre più cinica che l'unica realizzazione della vita sta nel donare amore e vivere secondo giustizia le nostre relazioni umane».

Chiudendo nelle stesse ore la porta santa della basilica di Santa Maria Maggiore, il cardinale arciprete Santos Abril y Castelló, ha posto l'accento soprattutto sulla dimensione mariana dell'anno santo. «Si chiede oggi questa porta santa - ha detto - ma non si chiude mai la porta sempre aperta della misericordia di Dio, né scompare la compagnia dolce della Madre della misericordia: con questa certezza e valido aiuto diventiamo anche noi testimoni credibili di misericordia nel mondo». «Dio ci viene incontro come un padre che perdona» ha proseguito il cardinale. E «la nostra risposta al suo amore deve dimostrarsi nell'amore fraterno». Con la consapevolezza che «nell'itinerario di santità, che è sempre di umiltà, fiducia e carità, abbiamo bisogno di una guida, cioè della mano materna di Maria». In questo anno santo, ha concluso il cardinale Abril y Castelló, si è toccata con mano, attraverso le testimonianze dei pellegrini, la verità delle parole pronunciate da Papa Francesco

nell'aprire la porta santa liberiana: «Chiunque varea quella soglia può ripartire da questa basilica con la certezza che avrà accanto a sé la compagnia di Maria».

A San Paolo fuori le mura, a presiedere i vesperi per la chiusura della porta santa, sempre nel pomeriggio di domenica, è stato il cardinale arciprete James Michael Harvey. «Durante quest'anno santo - ha affermato - molta gente è venuta per «fare il giubileo», con l'entrata dalla porta santa, le preghiere e soprattutto la grazia dei sacramenti della riconciliazione e dell'Eucaristia», per esprimere «il desiderio della conversione, cioè di diventare ciò che il Signore vuole per noi». Ma ora, «chiusa la porta santa», ci sarà comunque la porta paolina - aperta per l'anno dedicato a san Paolo - proprio per far comprendere che «Dio è sempre accessibile».



«Nel corso del giubileo - ha detto il porporato - la basilica ostiene ha accolto molti gruppi, cattolici e cristiani di altre tradizioni», venuti per richiamarsi alla testimonianza dell'apostolo Paolo. E tante persone, alcune anche «lontane dalla Chiesa», hanno potuto trovare nell'accoglienza divina del sacramento della riconciliazione un nuovo inizio e impeto nel loro cammino di fede».

Sicuramente, ha fatto presente il cardinale Harvey, l'anno santo ha suscitato «non pochi miracoli di guarigione spirituale e di sollievo interiore: naturalmente, sotto il sigillo della discrezione, non ci sono statistiche, ma è chiaro che l'impulso profetico e pastorale del Papa, che l'aveva spinto a indire il giubileo straordinario della misericordia, ha in seguito trovato una risposta entusiastica da parte dei fedeli, e molti hanno potuto contemplare il mistero della misericordia».

Domenica, dunque, sono state solennemente chiuse le porte sante sparse in tutto il mondo: dagli ospedali alle carceri, dai santuari della sofferenza e della speranza, fino alle cattedrali. E così è stata celebrata la messa per la chiusura della porta santa anche nella cappella della casa di reclusione di Rebibbia: a presiederla il vescovo ausiliare di Roma, monsignor Paolo Lojudice, con il cap-

pellano don Nicola Cavallaro. Hanno partecipato cinquanta detenuti insieme ad alcuni volontari e a due seminaristi del Preziosissimo sangue che prestano servizio nel carcere.

Proprio a chi sta vivendo l'esperienza della detenzione il vescovo ha suggerito di «non dimenticare mai di essere sempre oggetto della misericordia di Dio», auspicando anche che l'attenzione speciale per i carcerati non venga meno con la chiusura del giubileo, soprattutto da parte delle istituzioni. «Non ci si deve fermare a guardare indietro gli errori commessi - ha detto monsignor Lojudice - ma bisogna sempre guardare con speranza ai domani», forti dell'abbraccio di chi, a cominciare dai familiari, continua a sostenere con fiducia il cammino di reinserimento sociale.

Particolarmente significativo, infine, il rito ecumenico nella cattedrale di Westminster a Londra: la porta santa è stata chiusa insieme dal cardinale Vincent Nichols e dall'arcivescovo Justin Welby, primate della comunione anglicana. Il messaggio della misericordia del giubileo, ha evidenziato Welby, non ha riguardato solo la Chiesa cattolica, perché «ci spalanca la porta verso un altro mondo, il regno di Dio».



Dal 16 al 19 novembre

Visita a Roma del catholicos patriarca della Chiesa assira dell'Oriente

Dal mercoledì 16 a sabato 19 novembre sua Santità mar Gewargis III, catholicos-patriarca della Chiesa assira dell'Oriente, sarà a Roma per incontrare il Papa Francesco. Gewargis III è stato consacrato patriarca nel 2015 a Erbil, in Iraq.

La Chiesa assira dell'Oriente ha le sue radici storiche nell'attività missionaria della Chiesa primitiva, quando questa si diresse a est, verso la Mesopotamia e l'antica Babilonia, al di fuori dell'Impero romano.

La patria originaria di gran parte dei fedeli assiri è l'attuale Iraq. Esistono comunità anche in India, in Libano, in Siria e in Iran. Purtroppo, a causa di ripetuti periodi di persecuzione, la maggior parte dei credenti assiri è migrata in Occidente.

Oggi la Chiesa assira conta circa cinquemila fedeli e ha diocesi anche in Europa, negli Stati Uniti, in Canada e in Australia. Dopo l'elezione del catholicos-patriarca, il Sinodo ha confermato il ritorno a Erbil della sede patriarcale, che dal 1940 era stata trasferita a Chicago.

Come molte altre Chiese in Medio Oriente, la Chiesa assira dell'Oriente si trova a dover far fronte a molte sfide.

A partire dal concilio Vaticano II, si sono sviluppate nuove relazioni tra la Chiesa cattolica e la Chiesa assira dell'Oriente. Sua Santità mar Dinkha IV ha partecipato alla messa di inaugurazione solenne del pontificato di Giovanni Paolo II, nell'ottobre del 1978. Il 21 giugno 2007, il patriarca ha incontrato Benedetto XVI e, il 2 ottobre 2014, Papa Francesco.

Molti sono i risultati positivi del dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa assira dell'Oriente. Giovanni Paolo II ed il patriarca mar Dinkha IV hanno firmato una dichiarazione cristologica comune l'11 novembre 1994. La Commissione mista per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa assira dell'Oriente ha in seguito programmato due altre fasi: una sulla teologia sacramentale, l'altra sulla costituzione della Chiesa.

Dopo un'interruzione, è stata decisa la ripresa del dialogo, in occasione della visita a Roma del patriarca mar Dinkha IV nel 2014. Difficoltà legate alla situazione in Medio Oriente e alla salute del catholicos-patriarca hanno ritardato l'inizio del dialogo.

Mar Dinkha IV è morto il 26 marzo 2015. Dopo l'elezione del nuovo catholicos-patriarca, il Sinodo assiro ha confermato di voler continuare il dialogo.

Mar Gewargis III incontrerà Papa Francesco giovedì 17 novembre, si recherà alla tomba dell'apostolo Pietro e farà visita al Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.



Nella cattedrale di Roma, San Giovanni in Laterano, il cardinale vicario del Papa, Agostino Vallini, ha chiuso domenica pomeriggio la porta santa rilanciando il messaggio della misericordia. «La sorte finale del mondo non è in mano agli uomini ma alla misericordia di Dio» ha affermato, ricordando che l'anno santo è stato «un tempo favorevole per la Chiesa e ha reso più forte ed efficace la nostra testimonianza». Infatti «la misericordia non è segno di debolezza ma, al contrario, di forza, magnanimità e irradiazione potente dell'onnipotenza amovibile del Padre».

Il cardinale vicario ha riproposto il suggerimento del Papa a vivere più consapevolmente le parabole della misericordia: quelle della pecorella smarrita, della moneta perduta e del padre misericordioso. Proprio l'immagine del figlio prodigo deve restare, secondo il cardina-



Durante la messa per il giubileo degli esclusi il Papa ricorda che non c'è pace quando manca la giustizia

La giornata dei poveri

«Vorrei che oggi fosse la "giornata dei poveri"». È l'auspicio espresso da Papa Francesco a conclusione dell'omelia pronunciata durante la messa celebrata nella basilica vaticana domenica mattina, 13 novembre, in occasione del giubileo delle persone escluse.

«Per voi [...] sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia» (Mt 3, 12). Le parole del profeta Malachia, che abbiamo ascoltato nella prima lettura, illuminano la celebrazione di questa giornata giubilare. Si trovano all'ultima pagina dell'ultimo profeta dell'Antico Testamento e sono rivolte a

coloro che hanno fiducia nel Signore, che ripongono la loro speranza in lui, scegliendolo come sommo bene della vita e rifiutando di vivere solo per sé e per i propri interessi. Per costoro, poveri di sé ma ricchi di Dio, sorgerà il sole della sua giustizia: essi sono i poveri in spirito, cui Gesù promette il regno dei cieli (cf. Mt 5, 3) e che Dio, per bocca del profeta Malachia, chiama «mia proprietà particolare» (Mt 3, 17). Il profeta li oppone ai superbi, a coloro che hanno posto nella loro autosufficienza e nei beni del mondo la sicurezza della vita. Di fronte a questa pagina finale dell'Antico Testamento, nascono domande che interpellano il senso ultimo della vita: dove cerco io la mia sicurezza? Nel Signore o in altre sicurezze che non piacciono a Dio? Dov'è diretta la mia vita, dove punta il mio cuore? Verso il Signore della vita o verso cose che passano e non saziano?

Questioni simili appaiono nell'odierno brano evangelico. Gesù si trova a Gerusalemme, per l'ultima e più importante pagina della sua vita terrena: la sua morte e risurrezione. E nei pressi del tempio, «ornato di belle pietre e di doni votivi» (Lc 21, 5). La gente sta proprio parlando delle bellezze esteriori del tempio, quando Gesù dice: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra» (v. 6). Aggiunge che non mancheranno conflitti, carestie, sconvolgimenti nella terra e nel cielo. Gesù non vuole impaurire, ma dirci che tutto quel che vediamo, inesorabilmente, passa. Anche i regni più potenti, gli edifici più sacri e le realtà più stabili del mondo, non durano per sempre; prima o poi, cadono.

Di fronte a queste affermazioni, la gente pone subito due domande al Maestro: «Quando accadranno queste cose e quale sarà il segno?» (v. 7). Quando e quale... Sempre siamo spinti dalla curiosità: si vuole sapere quando e ricevere dei segni. Ma a Gesù questa curiosità non piace. Al contrario, Egli esorta a non lasciarsi ingannare dai predicatori apocalittici. Chi segue Gesù non presta ascolto ai profeti di sventura, alle vanità degli oroscopi, alle predizioni e alle predizioni che ingenerano paure, distraendo da ciò che conta. Tra le tante voci che si sentono, il Signore invita a distinguere ciò che viene da Lui e ciò che viene dallo spirito falso. È importante: distinguere l'invito sapiente che Dio ci rivolge ogni giorno dal clamore di chi si serve del nome di Dio per spaventare, alimentare divisioni e paure.

Gesù invita fermamente a non avere paura di fronte agli sconvolgimenti di ogni epoca, nemmeno di fronte alle prove più gravi e ingiuste che capitano ai suoi discepoli. Egli chiede di perseverare nel bene e di porre piena fiducia in Dio, che non delude: «Nemmeno un capello del vostro capo sarà perduto» (v. 18). Dio non dimentica i suoi fedeli, la sua proprietà preziosa, che siamo noi.

Ma ci interpellava oggi sul senso della nostra esistenza. Con un'immagine, si potrebbe dire che queste lettere si pongono come un «setaccio» in mezzo al fluire della nostra vita: ci ricordano che quasi tutto in questo mondo passa, come l'acqua che scorre via; ma ci sono realtà preziose che rimangono, come una pietra preziosa in un setaccio. Che cosa resta, che cosa ha valore nella vita, quali ricchezze non svaniscono? Sicuramente due: il Signore e il prossimo. Queste due ricchezze non svaniscono! Questi sono i beni più grandi, da amare. Tutto il resto – il cielo, la terra, le cose più belle, anche questa Basilica – passa; ma non dobbiamo escludere dalla vita Dio e gli altri.

Eppure proprio oggi, quando si parla di divisione, vengono subito in mente persone concrete; non cose inutili, ma perso-

ne preziose. La persona umana, posta da Dio al culmine del creato, viene spesso scartata, perché si preferiscono le cose che passano. È questo è inaccettabile, perché l'uomo è il bene più prezioso agli occhi di Dio. Ed è grave che ci si abiti a questo scarto; bisogna preoccuparsi, quando la coscienza si anestetizza e non fa più caso al fratello che si soffre accanto o ai problemi seri del mondo, che diventano solo ritornielloni già sentiti nelle scalette dei telegiornali.

Oggi, cari fratelli e sorelle, è il vostro Giubileo, e con la vostra presenza ci aiutete a sintetizzare sulla lunghezza d'onda di Dio, a guardare quello che guarda Lui: Egli non si ferma all'apparenza (cf. 1 Sam 16, 7), ma rivolge lo sguardo «sull'umile e su chi ha lo spirito contrito» (Lc 66, 2), sui tanti poveri Lazzaro di oggi. Quanto ci fa male fingere di non accorgerci di Lazzaro

che viene escluso e scartato (cf. Lc 16, 19-21)? È voltare la faccia a Dio. È voltare la faccia a Dio! È un sintomo di sclerosi spirituale quando l'interesse si concentra sulle cose da produrre, invece che sulle persone da amare. Così nasce la tragica contraddizione dei nostri tempi: quanto più aumentano il progresso e le possibilità, il che è un bene, tanto più vi sono coloro che non possono accedervi. È una grande ingiustizia che deve preoccuparci, molto più di sapere quando e come sarà la fine del mondo. Perché non si può stare tranquilli in casa mentre Lazzaro giace alla porta; non c'è pace in casa di chi sta bene, quando manca giustizia nella casa di tutti.

Oggi, nelle cattedrali e nei santuari di tutto il mondo si chiudono le Porte della Misericordia. Chiediamo la grazia di non chiudere gli occhi davanti a Dio che ci

guarda e dinanzi al prossimo che ci interpellava. Apriamo gli occhi a Dio, purificando la vista del cuore dalle rappresentazioni ingannevoli e paurose, dal dio della potenza e dei castighi, proiezione della superbia e del timore umani. Guardiamo con fiducia al Dio della misericordia, con certezza che «la carità non avrà mai fine» (1 Cor 13, 8). Rinnoviamo la speranza della vita vera cui siamo chiamati, quella che non passerà e che ci attende in comunione con il Signore e con gli altri, in una gioia che durerà per sempre e senza fine.

E apriamo gli occhi al prossimo, soprattutto al fratello dimenticato ed escluso, al «Lazzaro» che giace davanti alla nostra porta. Li punta la lente d'ingrandimento della Chiesa. Che il Signore ci liberi dal rivolgerla verso di noi. Ci distolga dagli oppelli che distruggono, dagli interessi e dai privilegi, dagli attaccamenti al potere e alla gloria, dalla seduzione dello spirito del mondo. La nostra Madre Chiesa guarda «in particolare a quella parte dell'umanità che soffre e piange, perché sa che queste persone le appartengono per diritto evangelico» (Paolo VI, *Allocazione all'inizio della II Sessione del Concilio Vaticano II*, 29 settembre 1963). Per diritto, e anche per dovere evangelico, perché è nostro compito prenderci cura della vera ricchezza che sono i poveri. Alla luce di queste riflessioni, vorrei che oggi fosse la «giornata dei poveri». Ce lo ricorda bene un'antica tradizione, riguardante il santo martire romano Lorenzo. Egli, prima di sostenere un atroce martirio per amore del Signore, distribuí i beni della comunità ai poveri, da lui qualificati come veri tesori della Chiesa. Ci conceda il Signore di guardare senza paura a ciò che conta, di dirigere il cuore verso di Lui e verso i nostri veri tesori.

Appello del Pontefice all'Angelus

Per un'agricoltura sostenibile

Un appello affinché «la madre terra sia sempre coltivata in modo sostenibile» è stato lanciato da Papa Francesco all'Angelus di domenica 13 novembre, in occasione della giornata del ringraziamento celebrata dalla Chiesa italiana. Dopo la messa nella basilica vaticana per il giubileo degli esclusi, il Pontefice ha recitato la preghiera mariana con i numerosi fedeli presenti in piazza San Pietro, per i quali ha commentato il vangelo domenicale.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

L'odierno brano evangelico (Lc 21, 5-19) contiene la prima parte del discorso di Gesù sugli ultimi tempi, nella redazione di san Luca. Gesù lo pronuncia

dice: «Badate di non lasciarvi ingannare» (v. 8), e mette in guardia dai tanti falsi messia che si sarebbero presentati (v. 9). Anche oggi ce ne sono! E aggiunge di non farsi terrorizzare e disorientare da guerre, rivoluzioni e calamità, perché anch'esse fanno parte della realtà di questo mondo (cf. vv. 10-11). La storia della Chiesa è ricca di esempi di persone che hanno sostenuto tribolazioni e sofferenze terribili con serenità, perché avevano la consapevolezza di essere saldamente nelle mani di Dio. Egli è un Padre fedele, è un Padre premuroso, che non abbandona i suoi figli. Dio non vi abbandona mai! Questa certezza dobbiamo averla nel cuore: Dio non ci abbandona mai!

Gesù nel Vangelo ci esorta a tenere ben salda nella mente e nel cuore la certezza che Dio conduce la nostra storia e conosce il fine ultimo delle cose e degli eventi. Sotto lo sguardo misericordioso del Signore si dipana la storia nel suo fluire incerto e nel suo intreccio di bene e di male. Ma tutto quello che succede è conservato in Lui; la nostra vita non si può perdere perché è nelle sue mani. Preghiamo la Vergine Maria, perché ci aiuti, attraverso le vicende liete e tristi di questo mondo, a mantenere salda la speranza dell'eternità e del Regno di Dio. Preghiamo la Vergine Maria, perché ci aiuti a capire in profondità questa verità: Dio mai abbandona i suoi figli!



Al termine dell'Angelus il Papa ha parlato del restauro del più antico crocifisso ligneo della basilica di San Pietro, ha lanciato l'appello per la giornata del ringraziamento e ha salutato i gruppi di fedeli presenti.

Cari fratelli e sorelle,

in questa settimana è stato restituito alla devozione dei fedeli il più antico crocifisso ligneo della Basilica di San Pietro, risalente al quattordicesimo secolo. Dopo un laborioso restauro è stato riportato all'antico splendore e sarà collocato nella cappella del Santissimo Sacramento, a ricordo del Giubileo della Misericordia.

Si celebra oggi in Italia la tradizionale Giornata del Ringraziamento per i frutti della terra e del lavoro umano. Mi associa ai Vescovi nell'auspicare che la madre terra sia sempre coltivata in modo sostenibile. La Chiesa è accanto con simpatia e riconoscenza al mondo agricolo ed esorta a non dimenticare quanti, in varie parti del mondo, sono privi dei beni essenziali come il cibo e l'acqua.

Saluto tutti voi, famiglie, parrocchie, associazioni e singoli fedeli, che siete venuti dall'Italia e da tante parti del mondo. In particolare, saluto e ringrazio le associazioni che in questi giorni hanno animato il Giubileo delle persone emarginate. Grazie tante per il lavoro e l'aiuto! Saluto i pellegrini provenienti da Rio de Janeiro, Salerno, Pianezza, Veroli e Acri, come anche il consorzio «La famiglia» di Milano e la Fratrimità italiana dell'Ordine secolare Trinitario.

A tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticate di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!

Nella basilica vaticana

La «giornata dei poveri», la festa degli esclusi dalla società, di quanti conoscono o hanno conosciuto la strada come luogo abituale di vita. È stata celebrata da Papa Francesco con circa seimila persone domenica mattina, 13 novembre, nella basilica di San Pietro. Un giubileo dedicato a quanti vengono comunemente definiti senza tetto, senza fissa dimora, poveri tout court, espressione della cultura dello scarto e dell'indifferenza. Vite segnate dalla malattia, dalla sofferenza ma anche dal riscatto, grazie all'incontro con persone che non hanno girato la faccia e hanno teso la mano: come i volontari dell'associazione francese Fratello, delle Caritas, della società di San Vincenzo de' Paoli, della comunità di Sant'Egidio, solo per citarne alcuni.

Sono storie a tratti drammatiche, a tratti piene di umanità, quelle raccontate da quanti sono giunti a Roma da non meno di ventisei Paesi del mondo. E sono stati proprio i poveri – il vero tesoro della Chiesa, come li definiva il martire Lorenzo – ad animare alcuni momenti della liturgia presieduta dal Pontefice.

Sei di loro – Vincent, Daniel, Jean-Claude, Michel e due poveri di nome Bruno – sostenuti dall'Associazione Fratello hanno portato le torce all'altare durante la processione introitale. Altri hanno prestato servizio come offerenti. Anche durante la preghiera dei fedeli ha trovato spazio il ricordo per gli indigenti e per chi li assiste. In particolare, sono state elevate intenzioni in inglese per la Chiesa, in polacco per la pace, la giustizia e la dignità di ogni persona, in portoghese per gli operatori di carità, in cinese perché l'umanità guarisca dall'indifferenza, dall'egoismo e dall'odio, in spagnolo perché ogni cristiano riconosca nel Paradiso la vera dimora che nessuno può strappare. Suggestive le infiorate collocate nell'atrio della basilica vaticana e ai piedi dell'altare della Confessione. Sono state create da un gruppo internazionale di alfombristi, ovvero artisti che realizzano tappeti floreali con immagini sacre. In particolare, è stato scelto di riprodurre la Madonna di Roberto Ferruzzi che rispecchia al meglio la tenerezza e la misericordia. A crearla è stata Valentina Mammanna con diverse tecniche e con l'uso di fiori secchi e petali freschi. Con il Papa hanno celebrato, tra gli altri, i cardinali Barbarin, arcivescovo di Lione, Comastri, Monteiro de Castro e De Giorgi. Tra i dodici presuli, gli arcivescovi Ganswein, prefetto della casa Pontificia, Fischella, presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, e Krajewski, elemosiniere. Fra i numerosi prelati presenti, monsignor Sapienza, reggente della Prefettura. Con la celebrazione si è concluso il giubileo per le persone socialmente escluse, iniziato venerdì con l'incontro con Papa Francesco e proseguito sabato pomeriggio con la seconda edizione del concerto per i poveri, svoltosi nell'Aula Paolo VI. A dirigere l'orchestra Roma Sinfonietta è il coro dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia è stato il maestro Ennio Morricone. È intervenuto anche monsignor Marco Frisina, che ha introdotto il concerto e ha offerto riflessioni sui temi del giubileo e della carità. Gli incassi del concerto sono destinati a sostenere le opere di carità di Papa Francesco per il giubileo: la costruzione della nuova cattedrale a Moroto, in Uganda, e una scuola di agraria in Burkina Faso.